

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**8**

Anno XCVIII  
Settembre 2007

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## I N D I C E

### ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa il X anniversario della morte della Beata Madre Teresa di Calcutta .....	pag. 303
Omelia nella Messa per la professione religiosa perpetua.....	» 305
Omelia nella Messa per i 350 anni di costruzione della Chiesa di Rodiano e per il 50° della ricostruzione del Santuario della Madonna delle formiche .....	» 308
Omelia nella Messa per l'anniversario della dedicazione della Chiesa di S. Matteo della Decima .....	» 310
Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali .....	» 312
Omelia nella Messa per la posa della prima pietra della nuova Chiesa di Rastignano .....	» 315
Omelia nella Messa per il 50° di erezione della parrocchia e 30° di dedicazione della Chiesa di S. Cristoforo.....	» 317
Omelia nella Messa per la visita pastorale a Badi, Suviana, Bargi e Baigno .....	» 320
Omelia nella Messa per la dedicazione della Chiesa di Argelato ....	» 322
Omelia nella Messa per il 140° anniversario dell'Azione Cattolica Italiana.....	» 324
Omelia nella Messa per la Festa della Polizia di Stato.....	» 327
Omelia nella Messa per l'inaugurazione del nuovo complesso del «Villaggio della Speranza» .....	» 329
Omelia nella Messa per la dedicazione della Chiesa di S. Biagio di Casalecchio di Reno.....	» 332
Intervento al Congresso dei catechisti, educatori, evangelizzatori..	» 334

### VITA DIOCESANA

L'annuale «Tre Giorni» di aggiornamento del Clero diocesano.....	pag. 340
--	----------

### CURIA ARCIVESCOVILE

#### Cancelleria

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 379
— Nomine.....	» 379
— Sacre Ordinazioni .....	» 380
— Conferimento dei Ministeri .....	» 380

---

---

#### ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56  
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004  
n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DELL' ARCIVESCOVO

## **OMELIA NELLA MESSA PER IL X ANNIVERSARIO DELLA MORTE DELLA BEATA MADRE TERESA DI CALCUTTA**

Casa S. Antonio delle Missionarie della Carità  
martedì 4 settembre 2007

1. «Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo». Cari fedeli, questa parola è un giudizio severo sul mondo. Se in esso deve essere accesa una luce, significa che è nelle tenebre; se esso deve essere “salato”, significa che è sottoposto ad un processo di corruzione mortale.

Ma la parola di Gesù è molto forte anche per noi che siamo i suoi discepoli: le tenebre del mondo devono essere illuminate da noi; la sua corruzione deve essere sanata dalla nostra presenza. Non solo. Gesù dice qualcosa di ancora più grande. Facendo l'ipotesi che il discepolo non sia sale, “diventi insipido”, il Signore non parla delle conseguenze che questo fatto avrebbe sul mondo, ma nel discepolo stesso. Egli diventerebbe talmente insignificante, da meritare solo disprezzo: «a null'altro sarà più buono, se non ad essere gettato via e calpestato dalla gente».

Miei cari fedeli, noi stiamo celebrando i divini Misteri per ringraziare il Padre di ogni dono per aver donato alla Chiesa madre Teresa di Calcutta. Ella fu colla sua vita “sale della terra” e “luce del mondo”. In che modo ha illuminato le tenebre ed arrestato il processo di corruzione del mondo? Non parlando le lingue degli uomini e degli angeli; non esercitando il dono della profezia ed esibendo la conoscenza di tutti i misteri e tutta la scienza; non compiendo miracoli. Semplicemente: amando. Ha illuminato e sanato il mondo coll'amore. È l'amore la luce del mondo ed il sale della terra.

Miei cari fedeli, Gesù disse di se stesso: «io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». Confrontando questa parola del Signore con quanto Egli oggi ci sta dicendo, concludiamo che noi siamo luce del mondo nel Signore.

È Gesù, e solo Lui, la luce perfettissima, limpidissima, verissima: Lui che è lo splendore della gloria del Padre. Ma avviene come un grande miracolo nel discepolo di Gesù. Questo seguendo il Signore, non solo viene illuminato lui, ma si trasforma in luce anche per gli altri. In Gesù, il discepolo diventa «luce del mondo».

È in questo che scopriamo forse il segreto più profondo di M. Teresa: se la luce del mondo è l'amore; se il discepolo diventa luce solo dimorando in Gesù-Luce, allora M. Teresa è stata luce del mondo perché ha dimorato nell'amore di Cristo, nel suo dono eucaristicamente sempre presente. Il discepolo diventa luce se viene illuminato dal Sole; ed il sole è l'Eucaristia. Poche donne nell'annuario della santità cristiana furono donne eucaristiche come lo fu M. Teresa.

Miei cari fedeli, questo è il culmine della nostra fede cristiana. L'Amore non è un dono di Dio; è Dio stesso donato all'uomo. E quanto più la persona umana riceve questo Dono, tanto più è Dio stesso che ama in essa e mediante essa. In M. Teresa era Cristo che amava l'uomo attraverso di lei. «L'anima per se stessa niente opera e solo l'Amore opera nell'anima» [S. Veronica Giuliani]. Tutto questo è reso possibile perché c'è l'Eucaristia.

2. Miei care sorelle, figlie di M. Teresa: che grande dono vi ha fatto il Signore! Siete chiamate ad essere donne il cui amore è il sacramento dell'Amore: nel vostro amore è veramente presente ed operante l'Amore di Cristo. Come allora deve essere puro, verginale, il vostro cuore! Come deve essere casta la vostra femminilità: un cristallo che illuminato illumina.

Miei cari fedeli: come è grande la nostra vocazione cristiana! Lasciare che l'Amore che è Dio dimori nella nostra persona.

## OMELIA NELLA MESSA PER LA PROFESSIONE PERPETUA DELLE MINIME DELL'ADDOLORATA

Chiesa parrocchiale delle Budrie  
sabato 8 settembre 2007

1. Miei cari fratelli e sorelle, il sorgere del sole è preceduto dall'alba; e l'alba segna il passaggio dalla notte al giorno, e del giorno annuncia con sicurezza l'arrivo imminente.

La S. Chiesa ama da sempre paragonare la natività di Maria all'alba del giorno. Ecco come ne parla un Padre della Chiesa: «L'ombra della notte si ritira all'appressarsi della luce del giorno, e la grazia ci reca la libertà in luogo della schiavitù della legge. La presente festa è come una pietra di confine fra il Nuovo e l'Antico Testamento. Mostra come ai simboli e alle figure succeda la verità e come alla prima alleanza succeda la nuova» [S. Andrea di Creta].

La nascita di Maria dunque ha come due dimensioni: essa termina in un certo senso un lungo cammino di generazioni, come abbiamo sentito nel s. Vangelo; essa anticipa nella sicura speranza la nascita di Gesù. Meditiamo brevemente, cari fratelli e sorelle, su ciascuna di queste due dimensioni.

- Il s. Vangelo fa memoria delle quarantadue generazioni che distendendosi lungo i secoli, giungono fino a «Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù». Miei cari amici, qui entriamo nella profondità di un grande Mistero.

Il libro dell'Esodo formula così il quarto comandamento: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio» [Es 20,12]. Il comandamento parla delle generazioni umane: un evento che deve essere onorato da chi è figlio. E lega la permanenza nella terra santa, nello spazio cioè della Presenza divina, alla connessione non solo biologica fra le generazioni.

Che cosa grande è questa! La salvezza che Dio dona all'uomo è testimoniata ed assicurata nel legame delle generazioni: il Dio che salva è il Dio di Abramo, di Isacco generato da Abramo, di Giacobbe generato da Isacco, e così via.

Tuttavia – e la cosa è di decisiva importanza – questo evento è frutto di pura grazia. L'inizio della catena, come abbiamo sentito, è Abramo: Abramo alle sue spalle, in quanto portatore della benedizione, non ha nessuno. È stata l'elezione divina assolutamente gratuita a farlo il capostipite della genealogia destinataria della benedizione.

Non solo evento di grazia è questa genealogia a causa di come ha avuto inizio, ma anche e soprattutto a causa del suo scopo. Il santo Vangelo – come avete sentito – inizia semplicemente così: «Genealogia di Gesù Cristo». L'apostolo Paolo dirà che la benedizione è stata data ad Abramo e alla sua discendenza. «Non dice la Scrittura: e ai tuoi discendenti» insegna l'Apostolo «ma “e alla tua discendenza”, come a uno solo, cioè Cristo» [Gal 3,16b].

La natività di Maria è la porta che ci introduce nella Benedizione in vista della quale quelle generazioni erano state salvaguardate: Cristo Gesù.

- Siamo così già entrati nella seconda dimensione della festività odierna. Maria nasce, è cresciuta, è educata per essere la Madre di Gesù. È con lo stesso divino decreto di predestinazione che Gesù e Maria sono voluti dal Padre: Maria dice ordine totalmente a Gesù. In Lei tutta l'attesa di Israele si concentra e diviene grembo che accoglie il Dio che visita il suo popolo, come era stato promesso ad Abramo e alla sua discendenza.

2. Carissime sorelle che fra poco farete definitivo dono della vostra persona a Cristo, siglando con Lui un vero e proprio patto sponsale, la festa della Nascita di Maria getta una luce splendente sull'atto della professione religiosa che state per compiere.

Anche la vergine cristiana è una “pietra di confine fra la notte ed il giorno”. In che senso?

Gesù ha detto che nella vita eterna non ci si sposterà: scomparirà il matrimonio in quanto istituzione terrena. Voi questa mattina colla vostra scelta verginale anticipate profeticamente quel “giorno eterno” nel quale la benedizione data di generazione in generazione raggiunge la sua pienezza: Dio tutto in tutti [cfr. 1Cor 15,28].

In fondo, la generazione umana è una lotta della vita contro la morte, della vita che vuole continuare contro la morte che annulla. Colla vostra scelta verginale voi anticipate la definitiva vittoria della vita, ben diversa da quella – destinata alla sconfitta – che l'uomo e la donna cercano di ottenere generando figli. È la vita eterna del Cristo risorto che investe il vostro corpo: la verginità è la pregustazione dell'incorruttibilità.

Ma l'alba non è ancora il giorno: Maria che nasce e cresce è la donna che attende. La vostra profezia è dentro a questo mondo; si realizza dentro la vita del tempo presente.

La vergine deve farsi carico della “sofferenza del tempo presente”; il “gemito della creazione” deve fare breccia nel suo cuore. Mie care sorelle: il carisma di Clelia non è stato forse questo? Anticipare

profeticamente il mondo futuro nella dedizione totale ai più poveri e piccoli. Chi ama passa dalla morte alla vita.

Tutte le generazioni passate si concentrano nell'evento della nascita di Maria; Maria era lì davanti a Dio-Padre, invocazione del dono del Figlio.

Il peso del mondo entri nel vostro cuore verginale; il vostro cuore verginale lo introduca nel mistero di Cristo attraverso la vostra quotidiana dedizione. Così sia.

**OMELIA NELLA MESSA IN OCCASIONE DEI 350 ANNI DI  
COSTRUZIONE DELLA CHIESA DI RODIANO  
E IN OCCASIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELLA  
RICOSTRUZIONE DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE  
FORMICHE**

Chiesa parrocchiale di Rodiano  
sabato 8 settembre 2007  
Santuario del Monte delle Formiche  
domenica 9 settembre 2007

1. «I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni». Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio descrive bene la nostra condizione umana: condizione di incertezza quando si tratta di prendere decisioni importanti. Quanto più dobbiamo fare scelte serie tanto più i nostri «ragionamenti ... sono timidi e incerte le nostre riflessioni».

In realtà oggi ci troviamo in una situazione davvero singolare. Abbiamo risolto problemi che l'umanità non aveva mai neppure sognato di risolvere, e ci troviamo ad essere non raramente spiritualmente più poveri. Abbiamo superato le distanze fisiche al punto tale che esse è come se non esistessero; non siamo capaci di vincere l'incomunicabilità che insidia i nostri rapporti. Abbiamo vinto malattie che per millenni hanno fatto stragi di popolazioni intere, allungando oltre ogni previsione l'indice medio della vita; abbiamo perso non raramente però le ragioni per cui vale la pena di vivere. In una parola: è cresciuta la nostra abilità tecnica; è diminuita la nostra sapienza etica.

La parola di Dio tuttavia ci rivela che Dio ci ha fatto dono della sua sapienza. «Così furono raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito, essi furono salvati per mezzo della sapienza». Dio non ha abbandonato l'uomo.

In che modo Dio ha donato all'uomo la sua sapienza? In primo luogo dotando l'uomo della capacità di discernere il bene dal male. Come, infatti, abbiamo il senso della vista che ci fa distinguere i vari colori, il senso dell'udito che ci fa distinguere i vari suoni, il senso del gusto che ci fa distinguere i vari gusti, così Dio ha dotato la nostra ragione del senso morale, che ci fa distinguere il bene dal male. È come una sorta di "occhio spirituale". È come una scintilla della divina Sapienza accesa dentro di noi.

Ma, ci avverte ancora la parola di Dio, «quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?». E quindi Dio stesso decise di istruire l'uomo: gli dona la sua istruzione,



la sua Torah, la sua Legge. Questo dono fu fatto in realtà ad un solo popolo, all'inizio, al popolo di Israele. Ma nelle intenzioni divine questo dono fu fatto ad Israele perché divenisse proprietà di ogni popolo e di ogni uomo.

Come? «quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo figlio, nato da una donna» [Gal 4]. È stato precisamente Gesù che ha manifestato a tutti i popoli la divina istruzione donata fino a Lui solamente ad Israele. È Gesù che nella sua parola e nella sua vita fa diventare veramente universale la Sapienza di Dio donata ad Israele.

È a questo punto che comprendiamo la parola evangelica appena letta. Fino a Gesù chi voleva conoscere la sapienza divina doveva farsi ebreo, inserirsi nella discendenza di Israele-Giacobbe. Ora invece deve solo seguire Gesù: ascoltare la sua parola. La pienezza del dono della verità diventa nostro "patrimonio" ad una sola condizione: seguire Gesù. La scuola in cui si riceve questa istruzione è la nuova famiglia costituita dalla comunione con Gesù: la Chiesa. Una famiglia ancora più importante della famiglia naturale.

2. Miei cari fratelli e sorelle, ciascuno di noi può spegnere fino alla cecità l'occhio interiore; guastare il suo senso morale fino al punto di chiamare bene il male e male il bene. Oppure può rinunciare ad usare questa capacità mirabile di cui Dio ha dotato la nostra ragione. Restringerne l'uso alla ricerca solo di ciò che è utile o dannoso.

Allo stesso modo Gesù ci esorta nel Vangelo a non rifiutarsi di seguirlo. È una sequela, ci preavverte Gesù, che è difficile. Difficile al punto tale che prima di intraprenderla dobbiamo fare bene i conti perché non accada che iniziatala, l'abbandoniamo lungo il percorso. La sapienza infatti di Gesù implica anche la Croce: anzi è la sapienza della croce.

Miei cari fratelli e sorelle, siamo così guidati ad una conclusione mirabile e semplice: la scuola dove siamo istruiti nella sapienza divina che è Gesù, è la celebrazione dell'Eucaristia. È l'Eucaristia infatti il sacramento della Croce del Signore: del suo sacrificio d'amore.

Alla fine la sapienza che ci insegna Gesù è la sapienza dell'amore: la Sapienza che ci fa provare più gioia nel donare che nel ricevere.

**OMELIA NELLA MESSA  
PER L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA DI  
S. MATTEO DELLA DECIMA**

Chiesa parrocchiale di S. Matteo della Decima  
giovedì 13 settembre 2007

1. «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco il cielo e i cieli dei cieli non possono contenerci, quanto meno questa casa che ti ho edificato».

Miei cari fedeli, lo stupore di Salomone durante la dedicazione del tempio esprime il dramma ed il paradosso del “senso religioso” dell'uomo. Tommaso d'Aquino ha scritto sull'uomo una cosa molto profonda: l'uomo ha nel cuore il desiderio naturale di vedere Dio. Naturale: è inscritto dentro alla natura della persona umana; fa parte del nostro impasto. È un desiderio che urge dentro ad ogni nostra scelta, anche se non ne siamo consapevoli. Da che cosa infatti sono ultimamente motivate le nostre scelte se non dal desiderio di felicità? e quando questo desiderio è soddisfatto se non quando possiede senza paura di perderlo il Bene sommo?

È per questo che da sempre l'uomo ha costruito templi, quasi a volersi assicurare una presenza divina fra le sue case, in mezzo alle sue città. Ma nello stesso tempo, egli si è sempre chiesto, con Salomone: «ma è proprio vero che Dio abita la terra?». L'uomo sente che Dio è inattuabile, irraggiungibile, ma al contempo che senza la sua presenza, la sua vicinanza non può vivere.

Miei cari fedeli, questa paradossale e drammatica condizione umana trova la sua risoluzione nell'avvenimento cristiano. Riascoltiamo il Vangelo: «egli parlava del tempio del suo corpo».

Il tempio di Dio, il luogo della sua presenza su questa terra, è il corpo di Gesù. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: «e il Verbo si fece carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» [1,14]. Nell'antica Alleanza la tenda era il luogo della Presenza di Dio. Ora “la tenda” – il luogo in cui è presente la Gloria di Dio – è la carne del Verbo fattosi uomo. Il desiderio naturale dell'uomo di vedere Dio trova ora la possibilità reale di essere soddisfatto: «noi vedemmo la sua gloria». Il Dio che nessuno aveva mai visto si è fatto visibile nel corpo del suo Unigenito fattosi uomo.

Miei cari fedeli, il tempio cristiano – dunque anche la vostra Chiesa – è ben diverso da ogni altro tempio. Ha una dignità molto superiore. In esso infatti c'è la presenza vera e propria di Cristo, col

suo Corpo e la sua anima e la sua divinità. L'Eucaristia prolunga nel tempo e nello spazio l'avvenimento dell'Incarnazione.

«Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?», si chiedeva Salomone. La fede cristiana risponde: «sì, è proprio vero. Il Verbo infatti si è fatto carne ed ha posto la sua dimora fra noi». «Ecco» continua a dirci Salomone «il cielo e i cieli dei cieli non possono contenerci, quanto meno questa casa» che è stata edificata da voi. La fede cristiana risponde: «Dio ha umiliato se stesso ed ha assunto la forma umana. Il Verbo si è come abbreviato e riassunto in una parola, in una carne umana».

Abbiate sempre, miei cari, la coscienza viva che fra le vostre case dimora anche il Signore; che fra di voi c'è Lui. Amate lo splendore e la bellezza della casa del Signore.

2. L'Apostolo nella seconda lettura che abbiamo ascoltato ci rivela un grande mistero: lo dico in rapporto alla presenza di Dio in mezzo a noi. «Non sapete» ci dice «che siete tempio di Dio che lo Spirito di Dio abita in voi?».

Come ci è stato detto nel santo Vangelo, il tempio vero di Dio è il Corpo di Gesù. Ma lo stesso Apostolo vi dice: «voi siete corpo di Cristo e sue membra» [1Cor 12,23]. La comunità cristiana e ciascuno di noi in essa è il luogo dove abita il Signore col suo Spirito.

Ciascuno di noi è simboleggiato da questo tempio. Ne derivano allora alcune conseguenze importanti.

- La persona, ogni persona di ogni credente merita un rispetto ed una venerazione singolare: è sacra. Violarla è deturpare il tempio di Dio.

- Nessuno di noi appartiene a se stesso: è del Signore. Come questo luogo non può essere deputato ad usi non sacri, così la nostra persona non può essere usata come «strumento di ingiustizia», ma dobbiamo sempre «offrire i «nostri» corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» [Rom 12,1].

- La bellezza e lo splendore di questo luogo è la gioia dei vostri occhi: risplenda anche il tempio che è la vostra persona, della bellezza e dello splendore di una vita santa. Così sia.

## OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro  
sabato 15 settembre 2007

1. «Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo». Miei cari fratelli e sorelle, la narrazione dell'Esodo che abbiamo ascoltato nella prima lettura è l'inizio della rivelazione di un grande mistero: rivelazione che troverà il suo definitivo compimento nella pagina evangelica appena proclamata.

Quale mistero. La reazione di Dio al male compiuto dall'uomo. Paolo lo chiama il "mistero della pietà" [cfr. *1Tim* 3,16], che ci pone di fronte al "mistero della iniquità". Non si comprende l'uno senza l'altro, seriamente.

«Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso...: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto». Il male del popolo eletto ha la sua sede profonda, la sua radice nella coscienza che esso ha di se stesso, ed è di tale potenza che cambia la sua propria identità. Israele non vede più se stesso come il "popolo che Dio si è acquistato" liberandolo dall'Egitto; e pertanto non si sente più obbligato a seguire la via che Dio aveva indicato. È uscito dallo spazio dell'Alleanza; è una vera e propria perversione: «si è pervertito».

Ritroviamo il «mistero di iniquità» nel figlio più giovane della parabola evangelica; anzi è presentato in una maniera anche più profonda.

Che cosa fa il figlio minore? «parti per un paese lontano», così come Israele si era "allontanato dalla via". È l'uscita dalla dimora del Padre; è la rottura della relazione nel cuore. È la decisione di negare l'appartenenza che lo ha generato e lo custodisce, per appartenere solo a se stesso, cioè a nessuno. Una sorta di autofondazione. Non vuole più sottostare ad alcun comandamento; volendo essere solo di se stesso, vive solo per se stesso. Letteralmente «da dissoluto», non sottoposto a nessuna esigenza.

Questo è il «mistero di iniquità» dentro – se così posso dire – al cuore dell'uomo, nel suo lato segreto. Ma la parola di Dio non tace anche a riguardo del lato esterno del «mistero di iniquità», dei risultati sulla condizione di vita. Israele si prostra davanti all'opera delle sue mani. È difficile per noi vedere in questo la condizione dell'uomo occidentale? egli ha voluto concepire e vivere la sua vita "come se Dio non ci fosse", ed ha finito per essere non raramente schiavo, come di un destino ineluttabile, di quel mondo della tecnica creato dalle sue stesse mani.

Ma la pagina evangelica è ancora più rivelatrice. Quale è il risultato della scelta fatta dal figlio minore? «lo mandò nei campi a pascolare i porci». L'uomo che ha voluto essere completamente autonomo, è diventato servo nella peggiore schiavitù. La libertà esercitata nella menzogna è una devastazione dell'umanità della persona.

Come reagisce Dio di fronte al male? quale è il «mistero della pietà»? «Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo» perché egli non può «negare se stesso». Mosè infatti prega: «ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso». L'uomo può rinunciare ad essere figlio; Dio non può rinunciare ad essere padre.

La pagina evangelica ci svela in profondità che cosa significhi per Iddio la fedeltà alla sua paternità. «Quando era ancora lontano, il padre lo vide»: il padre non abbandona mai chi si è allontanato. Egli lo «tiene sempre d'occhio». «E commosso gli corse incontro»: viene svelato il cuore di Dio, pieno di compassione per l'uomo. Ed inizia la ricostruzione delle rovine della persona. Viene rivestito poiché il peccato lo aveva denudato della sua dignità di figlio. La festa è preparata e la tavola è imbandita: riammesso nella casa del Padre, può partecipare al banchetto eucaristico, vero anticipo e pegno del banchetto eterno.

Il «mistero della pietà» ha affrontato il «mistero dell'iniquità» e lo ha vinto.

2. Carissimi ordinandi, quanto grande appare il ministero sacerdotale di cui fra poco sarete investiti: il mistero della grazia di Dio [cfr. *Ef* 3,1]. La parola di Dio ve ne fa scoprire la profondità e la grandezza.

Fra il «mistero di iniquità» ed il «mistero di pietà» si interpone Mosè colla sua supplica. Anzi Mosè va oltre. Anche Abramo si era interposto fra il «mistero di iniquità» di Sodoma e Gomorra e il «mistero di pietà» della misericordia divina. Mosè fa di più: si pone in un certo senso dalla parte del «mistero di iniquità» e chiede di condividere il destino del peccatore, e di essere distrutto col suo popolo. È a causa di questo che «il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo».

Miei cari ordinandi, questa sarà la vostra posizione nella vicenda umana, da questa sera: porvi fra il «mistero di iniquità» di un popolo che si è allontanato dalla via, di figli usciti dalla relazione col Padre, e il «mistero di pietà» di cui questa sera voi diventerete gli amministratori.

E non lo farete dall'esterno. Siete chiamati a condividere il destino dei peccatori, sedere alla loro tavola: per mutarlo radicalmente in un destino di grazia; per far festa con loro a causa della loro umanità ritrovata. Nessuna miseria umana vi lasci indifferenti, radicati e fondati dentro ad uno stupore immenso di fronte al «mistero della pietà».

Risuoni da questa sera nel vostro cuore in tutta verità la parola dell'Apostolo: «Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, e di questo il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me per primo, tutta la sua longanimità».

Solo se avrete sperimentato il «mistero di pietà» avrete una comprensione vera del «mistero di iniquità»; solo se vi metterete dalla parte del «mistero di iniquità» amministrerete fedelmente il «mistero di pietà». Così sia.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA POSA DELLA PRIMA PIETRA  
DELLA NUOVA CHIESA DI RASTIGNANO**

Rastignano  
domenica 16 settembre 2007

1. «Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo». Miei cari fratelli e sorelle, la narrazione dell'Esodo che abbiamo ascoltato nella prima lettura è l'inizio della rivelazione di un grande mistero: rivelazione che troverà il suo definitivo compimento nella pagina evangelica appena proclamata.

Quale mistero. La reazione di Dio al male compiuto dall'uomo. Paolo lo chiama il "mistero della pietà" [cfr. *1Tim 3,16*], che ci pone di fronte al "mistero della iniquità". Non si comprende l'uno senza l'altro, seriamente.

«Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso...: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto». Il male del popolo eletto ha la sua sede profonda, la sua radice nella coscienza che esso ha di se stesso, ed è di tale potenza che cambia la sua propria identità. Israele non vede più se stesso come il "popolo che Dio si è acquistato" liberandolo dall'Egitto; e pertanto non si sente più obbligato a seguire la via che Dio aveva indicato. È uscito dallo spazio dell'Alleanza; è una vera e propria perversione: «si è pervertito».

Ritroviamo il «mistero di iniquità» nel figlio più giovane della parabola evangelica; anzi è presentato in una maniera anche più profonda.

Che cosa fa il figlio minore? «parti per un paese lontano», così come Israele si era "allontanato dalla via". È l'uscita dalla dimora del Padre; è la rottura della relazione nel cuore. È la decisione di negare l'appartenenza che lo ha generato e lo custodisce, per appartenere solo a se stesso, cioè a nessuno. Una sorta di autofondazione. Non vuole più sottostare ad alcun comandamento; volendo essere solo di se stesso, vive solo per se stesso. Letteralmente «da dissoluto», non sottoposto a nessuna esigenza.

Questo è il «mistero di iniquità» dentro – se così posso dire – al cuore dell'uomo, nel suo lato segreto. Ma la parola di Dio non tace anche a riguardo del lato esterno del «mistero di iniquità», dei risultati sulla condizione di vita. Israele si prostra davanti all'opera delle sue mani. È difficile per noi vedere in questo la condizione dell'uomo occidentale? egli ha voluto concepire e vivere la sua vita "come se Dio non ci fosse", ed ha finito per essere non raramente schiavo, come di

un destino ineluttabile, di quel mondo della tecnica creato dalle sue stesse mani.

Ma la pagina evangelica è ancora più rivelatrice. Quale è il risultato della scelta fatta dal figlio minore? «lo mandò nei campi a pascolare i porci». L'uomo che ha voluto essere completamente autonomo, è diventato servo nella peggiore schiavitù. La libertà esercitata nella menzogna è una devastazione dell'umanità della persona.

Come reagisce Dio di fronte al male? quale è il «mistero della pietà»? «Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo» perché egli non può «negare se stesso». Mosè infatti prega: «ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso». L'uomo può rinunciare ad essere figlio; Dio non può rinunciare ad essere padre.

La pagina evangelica ci svela in profondità che cosa significhi per Iddio la fedeltà alla sua paternità. «Quando era ancora lontano, il padre lo vide»: il padre non abbandona mai chi si è allontanato. Egli lo «tiene sempre d'occhio». «E commosso gli corse incontro»: viene svelato il cuore di Dio, pieno di compassione per l'uomo. Ed inizia la ricostruzione delle rovine della persona. Viene rivestito poiché il peccato lo aveva denudato della sua dignità di figlio. La festa è preparata e la tavola è imbandita: riammesso nella casa del Padre, può partecipare al banchetto eucaristico, vero anticipo e pegno del banchetto eterno.

Il «mistero della pietà» ha affrontato il «mistero dell'iniquità» e lo ha vinto.

2. Il Signore ci dona oggi di porre la prima pietra della vostra nuova Chiesa parrocchiale.

La parola di Dio illumina il significato profondo di questo rito.

Miei cari fedeli, la Chiesa è il luogo santo in cui si celebra il «mistero di pietà», cioè le misericordie del Signore. È il luogo in cui chi si è allontanato da casa ritrova il Padre che commosso, gli getta le braccia al collo; il luogo dove celebriamo il divino banchetto eucaristico.

La pietra che deporremo nella terra dice che la solidità della nuova costruzione dipende dalla solidità del fondamento su cui è edificata.

Miei cari fedeli, come avete sentito, Mosè fa appello alla fedeltà di Dio alla promessa fatta: l'uomo può cambiare; Dio è immutabile nel suo amore. E tutte le promesse di Dio si sono compiute in Cristo Gesù: egli è il «sì» che Dio ha detto una volta per sempre all'uomo. Questa pietra angolare è il simbolo di Cristo. È in Lui che noi abbiamo la certezza di essere trattati con misericordia. È con Lui, in Lui e per mezzo di Lui che noi celebriamo il «mistero della pietà».



**OMELIA NELLA MESSA  
PER IL 50° ANNIVERSARIO DI EREZIONE DELLA PARROCCHIA  
E 30° ANNIVERSARIO DI DEDICAZIONE DELLA CHIESA  
DI S. CRISTOFORO**

Chiesa parrocchiale di S. Cristoforo  
venerdì 21 settembre 2007

Molte sono le ragioni per lodare oggi con gioia il Signore. Cinquant'anni orsono veniva eretta nella Chiesa la vostra comunità; trent'anni orsono veniva dedicato al culto divino questo luogo; oggi due vostri fratelli saranno deputati al servizio del lettorato e dell'accollato. Poniamoci dunque in ascolto docile della Parola di Dio.

1. «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco il cielo e i cieli dei cieli non possono contenerci, quanto meno questa casa che ti ho edificato».

Miei cari fedeli, lo stupore di Salomone durante la dedicazione del tempio esprime il dramma ed il paradosso del "senso religioso" dell'uomo. Tommaso d'Aquino ha scritto sull'uomo una cosa molto profonda: l'uomo ha nel cuore il desiderio naturale di vedere Dio. Naturale: è inscritto dentro alla natura della persona umana; fa parte del nostro impasto. È un desiderio che urge dentro ad ogni nostra scelta, anche se non ne siamo consapevoli. Da che cosa infatti sono ultimamente motivate le nostre scelte se non dal desiderio di felicità? e quando questo desiderio è soddisfatto se non quando possiede senza paura di perderlo il Bene sommo?

È per questo che da sempre l'uomo ha costruito templi, quasi a volersi assicurare una presenza divina fra le sue case, in mezzo alle sue città. Ma nello stesso tempo, egli si è sempre chiesto, con Salomone: «ma è proprio vero che Dio abita la terra?». L'uomo sente che Dio è inattuabile, irraggiungibile, ma al contempo che senza la sua presenza, la sua vicinanza non può vivere.

Miei cari fedeli, questa paradossale e drammatica condizione umana trova la sua risoluzione nell'avvenimento cristiano. Riascoltiamo il Vangelo: «egli parlava del tempio del suo corpo».

Il tempio di Dio, il luogo della sua presenza su questa terra, è il corpo di Gesù. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: «e il Verbo si fece carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» [1,14]. Nell'antica Alleanza la tenda era il luogo della Presenza di Dio. Ora "la tenda" – il luogo in cui è presente la

Gloria di Dio – è la carne del Verbo fattosi uomo. Il desiderio naturale dell'uomo di vedere Dio trova ora la possibilità reale di essere soddisfatto: «noi vedemmo la sua gloria». Il Dio che nessuno aveva mai visto si è fatto visibile nel corpo del suo Unigenito fattosi uomo.

Miei cari fedeli, il tempio cristiano – dunque anche la vostra Chiesa – è ben diverso da ogni altro tempio. Ha una dignità molto superiore. In esso infatti c'è la presenza vera e propria di Cristo, col suo Corpo e la sua anima e la sua divinità. L'Eucaristia prolunga nel tempo e nello spazio l'avvenimento dell'Incarnazione.

«Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?», si chiedeva Salomone. La fede cristiana risponde: “sì, è proprio vero. Il Verbo infatti si è fatto carne ed ha posto la sua dimora fra noi”. «Ecco» continua a dirci Salomone «il cielo e i cieli dei cieli non possono contenerci, quanto meno questa casa» che è stata edificata da voi. La fede cristiana risponde: “Dio ha umiliato se stesso ed ha assunto la forma umana. Il Verbo si è come abbreviato e riassunto in una parola, in una carne umana”.

Abbiate sempre, miei cari, la coscienza viva che fra le vostre case dimora anche il Signore; che fra di voi c'è Lui. Amate lo splendore e la bellezza della casa del Signore.

2. L'Apostolo nella seconda lettura che abbiamo ascoltato ci rivela un grande mistero: lo dico in rapporto alla presenza di Dio in mezzo a noi. «Non sapete» ci dice «che siete tempio di Dio, che lo Spirito di Dio abita in voi?».

Come ci è stato detto nel santo Vangelo, il tempio vero di Dio è il Corpo di Gesù. Ma lo stesso Apostolo vi dice: «voi siete corpo di Cristo e sue membra» [1Cor 12,23]. La comunità cristiana e ciascuno di noi in essa è il luogo dove abita il Signore col suo Spirito.

Ciascuno di noi è simboleggiato da questo tempio. Ne derivano allora alcune conseguenze importanti.

- La persona, ogni persona di ogni credente merita un rispetto ed una venerazione singolare: è sacra. Violarla è deturpare il tempio di Dio.

- Nessuno di noi appartiene a se stesso: è del Signore. Come questo luogo non può essere deputato ad usi non sacri, così la nostra persona non può essere usata come “strumento di ingiustizia”, ma dobbiamo sempre «offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» [Rom 12,1].

- La bellezza e lo splendore di questo luogo è la gioia dei vostri occhi: risplenda anche il tempio che è la vostra persona, della bellezza e dello splendore di una vita santa.

L'istituzione del lettorato e dell'accollitato deve essere compresa in questa prospettiva. La vostra comunità desidera servire il Signore sempre più degnamente. Essere un edificio in cui il Signore dimora volentieri.

Il lettorato dice ordine al servizio della Parola di Dio; l'accollitato al servizio dell'Eucaristia. Ascolto della Parola di Dio e celebrazione dell'Eucaristia sono i due passi che vi sostengono nel vostro itinerario di fede. Un itinerario che, come accadde al vostro patrono, deve attraversare correnti contrarie e vorticose. Rimanete saldi nell'ascolto della parola di Dio e radicati nel Corpo e nel Sangue del Signore. Così sia.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A BADI,  
SUVIANA, BARGI E BAIGNO**

Chiesa Parrocchiale di Bargi  
domenica 23 settembre 2007

1. Miei cari fedeli, la parabola che oggi Gesù ci ha raccontato può lasciarci perplessi. Essa presenta un autentico imbrogliatore. Un amministratore infedele e ladro. Evidentemente il Signore non vuole che imitiamo il comportamento dell'amministratore disonesto. Ed allora che cosa ha voluto insegnarci? Due cose strettamente legate fra loro, e molto importanti per la nostra vita cristiana.

Il primo insegnamento è racchiuso nelle prime parole del racconto dette dal padrone all'amministratore: «che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore». L'amministrazione dei beni del padrone non è interminabile. Arriva il momento in cui bisogna renderne conto.

Questa è una potente metafora della nostra condizione umana. La vita che viviamo, in senso reale non ci appartiene. Chi di noi pur con tutto lo sforzo possibile può sfuggire alla morte? La vita è come un "patrimonio" che ci è dato in amministrazione, di cui dobbiamo rendere conto al Signore della vita e della morte. A ciascuno di noi prima o poi verrà detto: «Rendi conto della tua amministrazione», cioè della tua vita, «perché non puoi più essere amministratore», cioè: il corso della tua vita è terminato.

In che cosa consiste la scaltrezza dell'amministratore nel Vangelo? Nel fatto che quando si rende conto che ormai era arrivato il tempo di presentare il conto, si premura di preparare il suo futuro. La nostra sapienza consiste nel fatto che, avendo coscienza che la nostra vita prima o poi finirà, prepariamo il nostro futuro, cioè la nostra sorte eterna dopo la morte. Come? E qui troviamo il secondo grande insegnamento della pagina evangelica.

Il modo migliore è, dice Gesù, di "procurarsi amici con la iniqua ricchezza". Dobbiamo fermarci un momento a considerare l'espressione «dimore eterne». Essa denota la condizione beata in cui si troveranno i giusti dopo la loro morte. Essi abiteranno col Signore partecipando alla sua eterna beatitudine. La loro casa quindi sarà una "dimora eterna".

Il santo Vangelo ci indica una via per potervi entrare al momento della nostra morte: usare le proprie ricchezze esercitando la carità. Agire in modo esattamente contrario di come agivano i ricchi a Samaria, di cui parla il profeta Amos nella prima lettura.

2. Miei cari fedeli, durante la Visita pastorale Gesù vi dona un grande insegnamento, come avete sentito.

- La vita che stiamo vivendo, non ci appartiene in proprio. Di essa dovremo rendere conto.

- Sapendo che prima o poi arriverà il momento del rendiconto, dobbiamo fin da ora preparare il nostro destino eterno, non facendo un uso egoistico ed ingiusto dei beni di cui disponiamo.

È difficile orientare la nostra vita secondo questo insegnamento? Sì, certamente, se non vigiliamo su noi stessi al fine di non conformarci alla mentalità di questo mondo. Siamo tentati quotidianamente di pensare che questa vita è quella definitiva, e che di essa noi siamo i padroni. Che le ricchezze possedute, poche o tante che siano, possono essere usate in qualunque modo.

Miei cari fratelli, la predicazione del Vangelo vi richiama alla verità delle cose. Non disertate dunque l'assemblea liturgica festiva dove risuona la parola della vita: «procuratevi amici con la iniqua ricchezza, perché quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne».

## **OMELIA NELLA MESSA PER LA DEDICAZIONE DELLA CHIESA DI ARGELATO**

Chiesa parrocchiale di Argelato  
domenica 23 settembre 2007

Miei cari fedeli, il rito che stiamo celebrando è ricco di molti significati, tutti in relazione a questo edificio che fra poco dedicheremo per sempre alle sante celebrazioni dei misteri divini. Possiamo cogliere questi significati seguendo semplicemente l'ordine delle letture che abbiamo appena ascoltato.

1. La prima lettura narra l'avvenimento che ricostruisce la comunità degli israeliti che avevano potuto far ritorno dall'esilio babilonese. Erano poche persone, scoraggiate di fronte all'immane compito di ricostruire – non solo materialmente – il loro paese. Tutto infatti era andato in rovina.

In che modo quel popolo di dispersi ritrova la sua unità? In che modo riacquista la coscienza della sua identità e quindi la forza di ricominciare tutto da capo? Lo avete sentito: leggendo e ascoltando la parola di Dio, spiegata loro dai leviti.

È importante sapere che il libro letto era il libro dell'Alleanza, il libro cioè che ricordava il patto che Dio aveva stretto col suo popolo, e conteneva l'istruzione con cui Egli guidava il suo popolo sulla via della vita. Quella lettura vivificava la memoria del fatto fondatore di Israele, l'Alleanza appunto, ed orientava il futuro della ricostruzione. Ricordando il passato e guardando al futuro, il presente diveniva momento di gioia vera, ed il popolo riacquistava forza: «questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!».

Miei cari fedeli, quanto è narrato nella prima lettura, accade ogni volta che voi vi riunirete in questo luogo che ora consacreremo.

La Scrittura che da questo luogo vi sarà letta e spiegata narra, e quindi ne custodisce in voi la memoria, l'Avvenimento che sta all'origine ed è il fondamento della vostra comunità: la morte e la risurrezione di Gesù, in forza della quale da morti che eravate per i vostri peccati siete stati rigenerati ad una vita nuova. Ma la Scrittura narra non semplicemente questo Avvenimento come fosse invincibilmente imprigionato nel passato. Quando noi celebriamo l'Eucaristia, noi siamo resi presenti al sacrificio di Cristo e viene stipulata nel suo sangue fra il Padre e noi la nuova ed eterna Alleanza.

Miei cari fedeli, questo luogo che diventerà fra poco luogo dedicato al Signore, è quindi anche il luogo in cui voi ritrovate il senso della vostra identità e quindi della vostra dignità di popolo cristiano.

Come non pensare alla profonda somiglianza fra la condizione di Israele ritornato da Babilonia e le condizioni in cui vivono le comunità cristiane oggi? Anche oggi molte sono le rovine che hanno colpito l'edificio sociale. Perfino le sue fondamenta sono scosse, perché si è andato erodendo progressivamente il senso e la cura del bene comune: senza questa cura la società si riduce ad essere la coesistenza regolamentata di egoismi opposti.

Miei cari fratelli, qui voi ritroverete la coscienza di appartenere ad un popolo, il popolo di Dio; qui troverete la forza di ricostruire ogni giorno la vita delle vostre famiglie, di affrontare la vostra quotidiana fatica, di appassionarvi al bene comune. È la gioia del Signore la vostra forza.

2. La parola dell'Apostolo ci rivela la grandezza dell'avvenimento che accade fra voi, quando vi riunirete in questo luogo per ascoltare la parola di Dio e celebrare i divini misteri: «voi siete l'edificio di Dio» ci ha detto l'Apostolo.

Miei cari fedeli, questo è un grande mistero! Lo dico in rapporto a ciò che è la vostra comunità di discepoli.

Ciò che accade visibilmente in questo edificio sacro, accade invisibilmente ma non meno realmente in e fra voi.

È in voi e fra di voi che Dio si rende presente colla sua parola. Quando essa risuona nelle vostre orecchie, il vostro cuore si apra docilmente, e la vostra persona sarà resa luminosa dalla sapienza divina. Quando celebrate l'Eucaristia, se voi partecipate ad essa attivamente e fruttuosamente ricevendo anche il Corpo e il Sangue del Signore, voi diventate ciò che ricevete: il corpo di Cristo, la sua Chiesa. Come vedete, quanto viene celebrato nel tempio materiale si realizza pienamente nel tempio che siete voi.

Da questo l'Apostolo, come avete sentito, deduce una conseguenza: se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. La Chiesa miei cari è santa: «santo è il tempio di Dio che siete voi», e ciascuno di noi non la deve deturpare con una vita indegna del Vangelo in cui crediamo e dei Misteri che celebriamo.

Voi amate lo splendore di questo luogo, desiderate che la sua bellezza sia la gioia dei vostri occhi. Amate ancora di più lo splendore del tempio che siete voi rendendolo luminoso colla vostra santità, che la vera bellezza, lo splendore della verità e del bene, dimori sempre nella vostra persona.

Guardiamo sempre a Cristo, come ha fatto Pietro: lui è il fondamento su cui costruiamo la nostra vita. La sua luce sia la nostra guida, il suo amore crocefisso la nostra gioia.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL 140° ANNIVERSARIO  
DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA**

Chiesa parrocchiale di Castel S. Pietro Terme  
sabato 29 settembre 2007

1. «Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago». La S. Scrittura, miei cari fratelli e sorelle, non ci è donata per soddisfare la nostra curiosità. Che cosa la Parola di Dio vuole dirci, narrandoci un fatto che non è accaduto sulla terra, ma in cielo e prima ancora della fondazione del mondo? Che esiste una persona creata e puramente spirituale, «colui che chiamiamo il diavolo e satana», che possiede un immenso potere di seduzione. Così potente da ingannare colla sua falsità un terzo degli angeli, e da «sedurre tutta la terra».

Egli ha sedotto gli angeli; mediante Eva ha sedotto Adamo; ha sedotto Davide inducendolo a censire gli Israeliti [cfr. *1Cro* 21,1]; ha cercato di sedurre anche Cristo direttamente o servendosi di Pietro; cercherà di sedurre i discepoli di Cristo, «quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù».

Pur mutando nella forma, la seduzione satanica ha sempre lo stesso contenuto: separare l'uomo da Dio inducendolo ad una vita contro la volontà divina. La strategia che segue per ottenere questo risultato è di convincere l'uomo che una vita vissuta nella disobbedienza alla divina volontà è migliore di quella vissuta nell'obbedienza. In una parola: nella verità di Dio mette la sua falsità. Miei cari fratelli e sorelle, come diventa importante l'esortazione di Pietro: «Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare» [*1Pt* 5,8].

Ma è all'interno di questo avvenimento oscuro che risuona «una gran voce dal cielo». L'origine celeste di questa voce garantisce l'assoluta verità del suo contenuto: «ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo». *Ora*, dice la voce celeste, indicando un istante preciso in cui accade il seguente avvenimento: «è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte». *Ora*, quando? Nel momento in cui sulla Croce, facendo di Se stesso un sacrificio gradito a Dio, colla sua obbedienza fino alla morte, Cristo ha sconfitto e distrutto la seduzione di Satana. È in quel momento che il potere di Satana di sedurre tutta la terra cessa di essere invincibile. In quel momento infatti dal costato di Cristo sgorgano sangue ed acqua: i santi sacramenti della Chiesa mediante i quali siamo stati liberati dal



potere delle tenebre e trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto [cfr. *Col* 1,13].

Davanti a Dio non c'è più colui che accusava giorno e notte l'uomo, ma Gesù, «sempre vivo ad intercedere per noi».

2. «Essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire». Miei cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio non è un anestetico datoci perché non sentiamo i dolori della nostra condizione personale e sociale. Essa infatti ci avverte che “il diavolo è precipitato sopra di noi” «pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo».

Nel cielo fu Michele coi suoi angeli a vincere la seduzione di Satana. Sulla terra sono i martiri che vincono, poiché essi combattono «per mezzo del sangue dell'Agnello».

Nel martirio dei suoi discepoli si continua la testimonianza di Cristo. È una sola testimonianza: è un solo martirio; è un solo sacrificio. Quando il discepolo spezzasse questa continuità, quando la sua testimonianza non fosse più quella di Cristo, il discepolo o prima o poi viene vinto e sedotto. È da questa verità che deve iniziare ogni nostra programmazione pastorale, ogni nostro impegno nel mondo.

Perché la testimonianza di Cristo nel suo discepolo ha sempre il carattere di martirio? Perché inevitabilmente essa si scontra colla “mentalità di questo secolo” [cfr. *Rom* 12,1-2]. Chi volesse evitare una tale condizione dovrebbe o sottoscrivere compromessi o ritirarsi in una interiorità illusoria. In ambedue i casi, la continuità fra la testimonianza di Gesù e quella del discepolo sarebbe interrotta.

Quali sono i punti in cui questa continuità oggi è maggiormente insidiata, in cui i discepoli rischiano maggiormente di perdere “il possesso della testimonianza di Gesù”?

Mi sembra che siano almeno tre, che emergono già chiaramente dal confronto fra la creazione originaria dell'uomo e della donna narrata nel secondo capitolo della Genesi, e la prima originaria seduzione, archetipo di ogni seduzione, narrata nel terzo.

- **La verità circa la persona umana**, insidiata da una progressiva de-gradazione ontologica ed assiologia. La detronizzazione dell'uomo, pensato sempre più come un fortuito risultato di processi naturali, alla quale oggi assistiamo, è una delle grandi seduzioni.

- **La verità circa il rapporto uomo-donna** nella sua forma originaria matrimoniale. La disistima dell'amore coniugale cui oggi assistiamo, è l'altra grande seduzione che cerca di trasformare la verità di Dio nella falsità dell'uomo.

- **La verità circa il sociale umano.** Esso oggi è sempre più pensato prescindendo dalla o negando l'esistenza del bene umano comune, e quindi o come coesistenza regolamentata di opposti egoismi o come fragile miracolo della fortuita convergenza di opposti interessi. È la terza grande seduzione.

«Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio». È l'augurio che vi faccio nel Signore: vincete per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del vostro martirio. Che Gesù vi custodisca sempre nel possesso della sua testimonianza.

## OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA POLIZIA DI STATO

Chiesa parrocchiale dei Ss. Gregorio e Siro  
sabato 29 settembre 2007

1. La Parola di Dio parla più di una volta del vostro santo Patrono. Uno dei luoghi in cui si parla di S. Michele lo abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Mettendo a confronto tutte quelle pagine della Scrittura, ne abbiamo una immagine abbastanza precisa.

Michele è colui che difende l'onore di Dio [il suo nome significa: chi è come Dio?], ed impedisce che l'uomo e l'intera creazione terrestre e celeste sia deturpata dall'idolatria e dalla falsità circa Dio e l'uomo.

Se mi è consentito, potrei dire che Michele è il "capo della Polizia divina", nel senso che egli combatte perché nell'universo sia custodito l'ordine della sapienza divina e l'uomo sia difeso dalle seduzioni ingannatrici del Satana.

Quando l'ordine della sapienza divina è turbato? Ascoltate che cosa l'apostolo Paolo divinamente ispirato scrive ai Romani: «... ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa» [Rom 1,19-21].

Il disordine si introduce nel mondo quando l'uomo comincia a "vaneggiare nei suoi ragionamenti": quando cioè non adegua più la sua mente alla realtà, riconoscendola secondo la misura del suo obiettivo valore. E la più radicale ingiustizia verso la realtà è di non riconoscere più Dio come Dio. Se neghi Dio, ogni altra realtà viene falsificata.

2. Amo pensare che quando vi è stato assegnato come patrono S. Michele, lo si è fatto sullo sfondo delle riflessioni fatte sopra. Nel senso seguente.

L'ordine pubblico, le condizioni cioè di una pacifica convivenza, è uno dei beni umani più preziosi. «Conserva l'ordine» ha scritto S. Agostino «e l'ordine conserverà te». È solo nell'ordine che la persona umana, ogni persona umana, può realizzarsi nella pienezza della sua umanità.

Certamente l'ordine di cui ora stiamo parlando non raggiunge, non deve raggiungere, l'interiorità della persona: «de internis non judicat praetor» dicevano già i romani. Ma esso è pur sempre il risultato dell'esercizio della virtù della giustizia; ed ogni turbamento dell'ordine pubblico è sempre un atto di ingiustizia. Normalmente del più forte contro il più debole.

In questo sta la grandezza del vostro servizio e la dignità della divisa che portate: difendere la giustizia propria dell'ordine pubblico.

Abbiate sempre viva nella vostra coscienza la percezione di questo grande valore. Considerate sempre vostro onore difendere chi è più debole; vostra grandezza servire il bene comune; vostra ricchezza la testimonianza di una buona coscienza.

**OMELIA NELLA MESSA PER L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO  
COMPLESSO DEL «VILLAGGIO DELLA SPERANZA»**

Villa Pallavicini  
sabato 29 settembre 2007

1. La pagina evangelica, nella sua prima parte, è dominata da un contrasto scandaloso: «un uomo ricco che vestiva di porpora e bisso e tutti i giorni banchettava lautamente» da una parte, e dall'altra «un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta... bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco».

Quanto Gesù raffigura sotto il velo di una parabola, il profeta Amos nella prima lettura lo narra descrivendo la situazione sociale del regno di Samaria: una società dove vigeva una scandalosa sperequazione nella distribuzione delle ricchezze.

Come giudica la parola di Dio questa situazione? Per rispondere a questa domanda, ed avere una comprensione più profonda della pagina profetica ed evangelica, dobbiamo rifarci ad altre pagine della Scrittura. È soprattutto nei Salmi che questa situazione viene presa in considerazione. C'è un testo che sembra ricopiare sia la pagina evangelica sia la pagina profetica: «non c'è sofferenza per essi, sano e pasciuto è il loro corpo. Non conoscono l'affanno dei mortali ... esce l'iniquità dal loro grasso» [Sal 73, 7].

Ciò che scandalizza nella disuguale distribuzione della ricchezza è che essa ha il carattere di un incomprensibile ingiustizia. Normalmente, chi è giusto e retto nel suo comportamento non arricchisce; i disonesti e i cinici che disprezzano la legge di Dio passano da un successo all'altro. Al punto tale che il credente onesto giunge a dire: «allora ho conservato inutilmente onesto il mio cuore?» [Sal 73,13]. Ma d'altra parte, la persona veramente onesta, anche se tentata di farlo, non abbandonerà mai la sua rettitudine per arricchirsi.

È tutto questo un "rebus" irrisolvibile? Ritorniamo ora alla parabola evangelica, considerandone la seconda parte. Non fermatevi troppo sui particolari. Gesù per farsi capire dai suoi ascoltatori ricorre alle immagini dell'aldilà ricorrenti al suo tempo. Dobbiamo invece sforzarci di capire ciò che Gesù vuole dirci servendosi di queste immagini. E sono due cose strettamente connesse fra loro.

- La prima è un insegnamento sulla verità circa la nostra vita e la nostra persona: è un'istruzione che intende "risvegliarci" da una sorta di ipnosi in cui possiamo cadere. Chi ne è colpito non vede altro bene umano che il possesso delle ricchezze; non vede altra vera vita che quella descritta nella pagina profetica. È necessario, se si vuole giungere alla vera sapienza, "risvegliarci" da questa ipnosi; avere cioè

una intelligenza della gerarchia che esiste fra i vari beni umani. Esistono ricchezze materiali, ma esistono anche beni umani di altro ordine. I primi non durano; i secondi hanno una consistenza incorruttibile. Sicuramente questo “risveglio” avverrà per tutti al momento della morte – è di questo che parla la parabola - ma esso può avvenire anche ora, se l'uomo entra nella luce della verità circa il bene della sua persona. E qui giungiamo al secondo insegnamento della parabola.

- Come avete sentito, il ricco stolto ritiene che il risveglio alla verità possa accadere solo attraverso una ... terapia d'urto: «se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno». Gesù nel Vangelo ha sempre rifiutato questa logica. La verità più profonda sulla nostra vita non si mostrerà mai colla forza costringente di una prova empirica. Essa appartiene ad un altro ordine di realtà ed è destinata ad essere accolta nella e dalla libertà. La forza propria della verità si realizza soltanto in un contesto di libertà. Alla fine, le verità decisive circa il nostro destino possono essere solo testimoniate, non dimostrate.

In sostanza, con questa parabola Gesù vuole farci uscire dal regno del sogno e farci entrare nella realtà. Con questa parabola il Signore ci vuole condurre dal giogo della stoltezza in cui vive chi pone nell'averne la definitiva sicurezza della sua vita, alla libertà della vera sapienza di chi sa quale è il bene vero ed ultimo dell'uomo. Gesù vuole insegnarci a riconoscere il vero bene.

2. Miei cari fratelli e sorelle, il gesto che compiremo fra poco è profondamente radicato e fondato nella pagina evangelica appena spiegata.

La casa è un bene umano fondamentale, poiché l'uomo e la sua famiglia ha profondo bisogno di una dimora! E la dimora è più che un luogo in cui ripararsi dalle intemperie. Essa è come la traduzione visibile e l'espressione sensibile della comunione familiare. Gli animali infatti non hanno dimora; hanno tane.

È in vista di questo bene propriamente umano che sono state usate rettamente disponibilità economiche. Queste infatti sono ordinate alla possibilità della persona di esercitare i suoi diritti fondamentali quali, per esempio, il diritto di sposarsi, di generare ed educare i figli, di vivere una vera esperienza di comunione reciproca.

Vogliamo ancora una volta dire allora con umile forza a tutti coloro che hanno responsabilità del bene comune: siate sapienti nell'uso delle limitate risorse pubbliche. Esistono beni umani più grandi di altri [e la casa è uno di questi]: non dimenticate mai questa “gerarchia dei beni” nell'allocazione delle risorse.

Questa celebrazione è la porta che ci fa entrare nelle solenni celebrazioni conclusive del Congresso Eucaristico Diocesano. Non a caso viene mostrato solennemente e pubblicamente il “pane di Dio” a tutta la città. *È un pezzo di pane*: nulla di ciò che è veramente umano è disprezzabile. *È il Corpo di Cristo che dona la vita eterna*: è questo il banchetto a cui è invitato Lazzaro, ogni uomo povero di sapienza e di felicità. Non per avere solo qualche briciola, ma la pienezza della verità e del bene.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA DEDICAZIONE DELLA CHIESA  
DI S. BIAGIO DI CASALECCHIO DI RENO**

Chiesa parrocchiale di S. Biagio di Casalecchio di Reno  
domenica 30 settembre 2007

Miei cari fedeli, il rito che stiamo celebrando è ricco di molti significati, tutti in relazione a questo edificio che fra poco dedicheremo per sempre alle sante celebrazioni dei misteri divini. Possiamo cogliere questi significati seguendo semplicemente l'ordine delle letture che abbiamo appena ascoltato.

1. La prima lettura narra l'avvenimento che ricostruisce la comunità degli israeliti che avevano potuto far ritorno dall'esilio babilonese. Erano poche persone, scoraggiate di fronte all'immense compito di ricostruire – non solo materialmente – il loro paese. Tutto infatti era andato in rovina.

In che modo quel popolo di dispersi ritrova la sua unità? In che modo riacquista la coscienza della sua identità e quindi la forza di ricominciare tutto da capo? Lo avete sentito: leggendo e ascoltando la parola di Dio, spiegata loro dai leviti.

È importante sapere che il libro letto era il libro dell'Alleanza, il libro cioè che ricordava il patto che Dio aveva stretto col suo popolo, e conteneva l'istruzione con cui Egli guidava il suo popolo sulla via della vita. Quella lettura vivificava la memoria del fatto fondatore di Israele, l'Alleanza appunto, ed orientava il futuro della ricostruzione. Ricordando il passato e guardando al futuro, il presente diveniva momento di gioia vera, ed il popolo riacquistava forza: «questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!».

Miei cari fedeli, quanto è narrato nella prima lettura, accade ogni volta che voi vi riunirete in questo luogo che ora consacreremo.

La Scrittura che da questo luogo vi sarà letta e spiegata narra, e quindi ne custodisce in voi la memoria, l'Avvenimento che sta all'origine ed è il fondamento della vostra comunità: la morte e la risurrezione di Gesù, in forza della quale da morti che eravate per i vostri peccati siete stati rigenerati ad una vita nuova. Ma la Scrittura narra non semplicemente questo Avvenimento come fosse invincibilmente imprigionato nel passato. Quando noi celebriamo l'Eucaristia, noi siamo resi presenti al sacrificio di Cristo e viene stipulata nel suo sangue fra il Padre e noi la nuova ed eterna Alleanza.

Miei cari fedeli, questo luogo che diventerà fra poco luogo dedicato al Signore, è quindi anche il luogo in cui voi ritrovate il senso della vostra identità e quindi della vostra dignità di popolo cristiano.

Come non pensare alla profonda somiglianza fra la condizione di Israele ritornato da Babilonia e le condizioni in cui vivono le comunità



cristiane oggi? anche oggi molte sono le rovine che hanno colpito l'edificio sociale. Perfino le sue fondamenta sono scosse, perché si è andato erodendo progressivamente il senso e la cura del bene comune: senza questa cura la società si riduce ad essere la coesistenza regolamentata di egoismi opposti.

Miei cari fratelli, qui voi ritroverete la coscienza di appartenere ad un popolo, il popolo di Dio; qui troverete la forza di ricostruire ogni giorno la vita delle vostre famiglie, di affrontare la vostra quotidiana fatica, di appassionarvi al bene comune. È la gioia del Signore la vostra forza.

2. La seconda lettura ci introduce in un mistero molto profondo: lo dico in rapporto ai significati di questo rito che stiamo celebrando.

Già nella prima lettura la parola di Dio parlando di un popolo appena rientrato dall'esilio, e che si accingeva alla ricostruzione del suo paese, ci orientava a pensare come la storia umana sia percorsa dalla forza del male. A riflettere che c'è in azione un «mistero di iniquità» dentro alle vicende umane.

La parola dell'Apocalisse ascoltata nella seconda lettura è di grande consolazione. Per due ragioni. Dio ha un progetto su di noi; ha pensato una «nuova Gerusalemme», una «città santa» che porrà termine alla città deturpata degli uomini, alla vecchia Gerusalemme percorsa da conflitti fratricidi. Dio stesso realizzerà questo progetto; costruirà questa città, così che la creazione sia rinnovata nel suo originario splendore: «un nuovo cielo e una nuova terra».

La realizzazione del progetto divino avviene attraverso una nuova presenza di Dio con gli uomini, nell'ambito della quale verrà stipulato la nuova ed eterna Alleanza: «Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà «Dio-con-loro»».

È pura fantasia questa? mera utopia? Il rito che stiamo celebrando pone fra le vostre case un segno – questo edificio santo – che vi ricorda la fedeltà di Dio al suo progetto. Egli in questo luogo dimora fra voi, è «Dio- con-voi»: per rigenerarvi nella vostra umanità. Guai a quel popolo che fosse capace di costruire solo banche, strade asfaltate, grattacieli, e non sentisse più il bisogno e avesse perso la capacità di costruire il tempio. Sarebbe un popolo rassegnato all'idolatria della lussuria, del potere, del denaro.

Miei cari fratelli e sorelle, come vedete la Scrittura del Vecchio e Nuovo testamento hanno lo stesso senso ultimo.

La coscienza della vostra identità e la forza di guardare con speranza al vostro futuro nascono in questo luogo, poiché qui è narrato e reso presente l'evento fondatore della vostra vicenda umana reale: «Egli dimorerà con loro ed essi saranno suo popolo».

## INTERVENTO AL CONGRESSO DEI CATECHISTI, EDUCATORI ED EVANGELIZZATORI

Seminario Arcivescovile  
domenica 30 settembre 2007

Il tema su cui oggi avete riflettuto è centrale. Esso in sostanza è il seguente: come si diventa cristiani? E quindi: che “ruolo” [munus] ha il catechista?

Procederò dunque nel modo seguente. Nel primo punto cercherò di rispondere alla prima domanda: come si diventa cristiani? Nel secondo vedremo quale è la funzione propria del catechista nell’iniziare una persona alla vita cristiana.

### 1. Come si diventa cristiani.

Partiamo da due narrazioni. La prima è la narrazione che san Paolo fa della sua iniziazione alla vita cristiana; la seconda è la narrazione di come S. Agostino è diventato cristiano.

Prima narrazione: *Fil* 3,6-11 in parallelo con *Gal* 1,13-16a. Come è diventato cristiano? Paolo quando ebbe “la rivelazione di Gesù Cristo”, in conseguenza della quale egli chiese e ricevette il battesimo [cfr. *At* 9,18], e venne accolto nella comunità dei discepoli del Signore. Si potrebbe esprimere il tutto nel seguente modo sintetico: il posto occupato nella vita di Paolo dalla Torah viene occupato dalla persona di Gesù il Signore risorto. Nel momento in cui questo è accaduto, Paolo è diventato cristiano. La sua esistenza ha sostanzialmente mutato il suo centro, il suo orizzonte: è la persona di Gesù.

Il rapporto con Lui viene istituito visibilmente, concretamente mediante i sacramenti della Chiesa, più precisamente i sacramenti che lo introducono dentro a questa relazione: i sacramenti che iniziano alla vita cristiana. Paolo va a Damasco e si fa battezzare.

Seconda narrazione: cfr. soprattutto *Conf.* 19,25-20,26. Un grande studioso di Agostino, G. Madec, ha scritto: «La conversione agostiniana si svolge interamente all’interno del cristianesimo» [*La patria e la via. Cristo nella vita e nel pensiero di S. Agostino*, Borla, Roma 1993, pag. 24].

Agostino conosceva fin da bambino la dottrina cristiana e, crescendo negli anni, la sua conoscenza diventa più completa e profonda, fino al punto che egli ne parlava anche «quasi peritas» [come se fosse esperto].

Non solo ma lo studio rigoroso ed appassionato della filosofia lo aveva portato, superando l'ostacolo del materialismo, ad avere una concezione molto elevata di Dio e di Cristo, e alla convinzione che solo in Dio poteva trovare la sua felicità. Che cosa mancava perché divenisse veramente cristiano?

Abbiamo due affermazioni-spia che ci danno la risposta. La prima dice. «riconoscevo in Cristo un uomo completo ... ma non la verità in persona». La seconda dice: «Di tutte queste cose ero certo, eppure ero totalmente incapace di godere di te».

Da queste due affermazioni appare che Agostino ritiene di essere diventato cristiano quando “godette della persona di Cristo”; quando incontrò Cristo e in questo incontro trovò finalmente ciò che cercava e desiderava.

Non è difficile comprendere che sia la narrazione paolina sia la narrazione agostiniana narrano lo stesso avvenimento e trasmettono lo stesso messaggio. Narrano un incontro; trasmettono il messaggio che diventare cristiani significa aver ricevuto la grazia di questo incontro. Il S. Padre Benedetto XVI ha espresso mirabilmente tutto questo nel modo seguente: «Il cristianesimo non è innanzitutto una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» [Lett. Enc. *Deus caritas est*].

Un anziano sacerdote gravemente colpito dal morbo di Parkinson mi ha inviato come augurio pasquale la seguente brevissima poesia [egli è un vero poeta]: «Se nella notte oscura,/scorgessi all'improvviso/ una sottile lama di luce/ trapassare/ la spessa coltre che t'avvolge/ non indugiare:/ buttati in ginocchio/ e il palmo delle mani distendi/ perché/ con sangue ed acqua decisa/ resti la memoria dell'Evento».

L'immagine della “scintilla” è paolina: ricordate il testo della lettera ai Galati. Ed anche 2Cor 4,6: è la luce della “conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo”. Il volto esprime la persona nella sua identità. La luce che rifulge nel volto di Cristo è quello della stessa gloria di Dio: questa luce trapassa la spessa coltre in cui l'uomo vive.

L'immagine della “scintilla” denota l'accadere improvviso di un evento, l'ingresso inaspettato dentro alla propria esistenza di una presenza. Non si pensi a chissà quali esperienze: Francesco incontra un lebbroso; Andrea e Giovanni narrano a Simone che cosa è loro accaduto, M. Teresa vede i poveri e nella loro miseria la sete di Gesù. È semplicemente il “sentire” che il proprio io è attratto [conquistato, dice Paolo] da Cristo; è il sentire che vivere è semplicemente vivere questa attrazione, di questa attrazione: «per me vivere è Cristo». È

dentro a questa esperienza che nasce la decisione di diventare cristiani.

“Con sangue ed acqua decisa/resti la memoria dell’Evento”. È mediante i sacramenti della Chiesa che “la memoria dell’Evento”, cioè quanto è accaduto nel cuore mediante la fede, “resta deciso”, cioè viene costituito per sempre in una comunione ed in una alleanza a cui Dio non verrà mai più meno.

Ma questo non è tutto. Nel testo di Paolo ai Filippesi, l’apostolo parla di una “conquista del premio”, di un “perfezione propria” a cui non è ancora arrivato, ma a cui tende. La scintilla che ha dato origine alla decisione che è stata siglata con sangue ed acqua, chiede di diventare vita quotidiana. In che modo? Attraverso l’educazione che mi viene data nella Chiesa. È l’educazione la generazione che la Chiesa fa quotidianamente di ogni persona che abbia deciso di diventare cristiana. Una Chiesa che non fa dell’educazione la sua passione predominante è impensabile. E correlativamente chi ha deciso di diventare cristiano deve lasciarsi educare dalla Chiesa. È per questo che i veri nemici del cristianesimo vissuto, diciamo dell’esperienza cristiana, raramente attaccano Cristo o la sua dottrina. Anzi, spesso la esaltano. È la fiducia nella Chiesa che cercano di estinguere nel cuore di chi ha deciso di diventare cristiano.

Termino questo primo punto cercando di farne un breve e semplice riassunto. Ci siamo chiesti: come si diventa cristiani?

Si diventa cristiani decidendo di acconsentire all’attrazione che Cristo esercita nei confronti della persona [= fede], ricevendo i sacramenti che pongono in essere la comunione con Lui, e vivendo in Lui con Lui e come Lui alla scuola della Chiesa.

Telegraficamente si potrebbe anche dire: si diventa cristiani entrando nella Chiesa.

Tutto qui? sì. Perché la Chiesa è la presenza del Signore; perché la Chiesa è la comunione col Signore [è la sposa di Cristo]; perché la Chiesa è la dimora del Signore ed è meglio un solo giorno nella casa del Signore che mille anni altrove.

Tutto qui? sì. Perché la Chiesa è anche la via percorrendo la quale e stando sulla quale (via) siamo condotti nella Dimora; rimaniamo fedeli alla luce che è brillata nel nostro cuore.

Alla fine, il problema è molto semplice: rimanere dentro, “immanere” nella Chiesa, e basta. Il resto viene da sé.

## 2. La missione del catechista

Dopo aver balbettato qualcosa sul divenire cristiani, vorrei ora dire qualcosa sul vostro compito nell’iniziare una persona alla vita

cristiana. Inizio da alcune riflessioni un po' generali, ma che sono molto importanti.

→ L'incontro con Cristo avviene mediante e dentro all'incontro con un suo discepolo, normalmente.

Nell'iniziazione alla vita cristiana voi fungete da "mediatori" dell'incontro del bambino, del ragazzo, con Cristo. È per questo che nessuno ha il diritto nella Chiesa di attribuirsi questo ministero. La mediazione è opera della Chiesa ed è solo *in persona Ecclesiae* che il catechista svolge il suo compito. Normalmente questo accade attraverso il mandato del parroco.

Da ciò derivano due conseguenze che enuncio solo telegraficamente. (a) Il catechista non è mandato ad insegnare, anzi ad educare ad un universo di valori: alla pace, alla solidarietà, alla tolleranza ... È inviato perché la persona catechizzata incontri Cristo.

(b) La figura perfetta del catechista è Giovanni Battista. Tutto il suo essere è relativo a Cristo. Orbene la guida di una persona ad un incontro che gradualmente diventa capacità di giudizio, criterio di scelta, forma di vita, ha un nome: educazione. Il catechista è un educatore.

→ Un vero educatore non può non essere un testimone. A chi istruisce si chiede competenza e capacità di esprimere ciò che sa: competenza scientifica e capacità didattica. A chi educa questo non basta: occorre l'autorità del testimone.

Testimone di che cosa? Che ciò che sta narrando è vero a causa del fatto che lui lo ha "visto". Deve poter dire in tutta verità: "è così [«la Vita si è fatta visibile»], perché ho visto [«ciò che abbiamo visto ...»]".

Non intendete questo in senso morale: il catechista deve mostrare una vita coerente. La cosa ha una sua verità; non è però il nucleo della testimonianza.

Il catechista ha veramente incontrato Cristo; può con verità dire che Lui è il Bene della persona, anche se questo incontro non ha ancora trasformato completamente la sua vita. Insomma: il catechista deve essere un credente, aderire alla fede della Chiesa.

→ La Chiesa media l'incontro di Cristo colla persona attraverso tre fondamentali mezzi: la Parola, il Sacramento, la Disciplina. Lasciarne una delle tre mette a rischio l'incontro della persona con Cristo.

L'uso del primo mezzo avviene mediante la predicazione, la catechesi propriamente detta, l'istruzione sempre più accurata.

L'uso del secondo mezzo avviene colla, anzi è la celebrazione dei Misteri a cui ogni credente è chiamato a partecipare. L'uso del terzo

mezzo avviene nell'educazione a continuare nella vita ciò che abbiamo celebrato nel Mistero.

Due esigenze sono assolutamente da salvaguardare nella mediazione della Chiesa partecipata del catechista.

(a) L'unità interna della proposta. I tre mezzi vanno usati contemporaneamente, pena il rischio della loro inefficacia. Si diventa cristiani imparando, celebrando, vivendo.

(b) L'azione del catechista è un'azione materna: tiene conto della capacità della persona di cui si prende cura. S. Paolo lo ricorda in modo suggestivo scrivendo ai Corinzi.

Concludo questo secondo punto. La domanda era: come il catechista si rende presente nel grande avvenimento della iniziazione alla vita cristiana?

La risposta in sintesi è la seguente. Rendendo presente la mediazione della Chiesa attraverso l'uso ordinato e proporzionato dei tre mezzi fondamentali della medesima mediazione, dentro ad un contesto di testimonianza di un Evento accaduto nella vita del catechista.

Detto questo, inizia la riflessione più difficile: la progettazione degli itinerari pedagogici che indicano come il catechista realizza la sua presenza.

So che questo, in un certo senso, è stato il tema principale della vostra giornata. Entra in azione la sapienza educativa di ciascuno di voi. A questo livello non è più pensabile proseguire con riflessioni di carattere generale.

Le riflessioni generali precedenti hanno la funzione di criterio metodologico e contenutistico: qualunque itinerario pedagogico deve attenersi ad esse e rispettarle.

### Conclusione

Mi piace concludere con una riflessione di R. Guardini e con un invito.

La riflessione di R. Guardini è la seguente: «Il cristianesimo non è una teoria della Verità o un'interpretazione della vita. Esso è anche questo, non in questo consiste il suo nucleo essenziale. Questo è costituito da Gesù di Nazareth, dalla sua concreta esistenza, dalla Sua opera, dal Suo destino, cioè da una personalità storica. Una certa analogia di tale situazione avverte colui per il quale un uomo acquista un significato essenziale. Non l'«Umanità» o l'«Uomo» divengono in tal

caso importanti, ma questa persona. Essa determina tutto il resto e tanto più profondamente e universalmente quanto più intensa è la relazione... Il cristianesimo afferma che per l'Incarnazione del Figlio di Dio, per la Sua morte e la Sua risurrezione, per il mistero della fede e della grazia, a tutta la creazione è richiesto di mettersi sotto la signoria di una persona concreta, cioè di Gesù Cristo».

L'invito è il seguente: leggete attentamente e meditate con calma il libro del S. Padre "Gesù di Nazareth". Esso risponde in modo stupendo alla stessa esigenza che avevo nel dirvi ciò che vi ho detto: cercare il volto del Signore, e testimoniare di averlo incontrato.

# VITA DIOCESANA

## L'ANNUALE «TRE GIORNI» DI AGGIORNAMENTO DEL CLERO DIOCESANO

*Si è svolta da lunedì 10 a mercoledì 12 settembre 2007, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, l'annuale "Tre Giorni" di aggiornamento per il clero bolognese.*

*Questo il programma delle giornate:*

**Lunedì 10 settembre:** 9,30 canto dell'Ora Terza – ore 10,00 Celebrazione Eucaristica presieduta dal Card. Arcivescovo – ore 11,00 presentazione della proposta pastorale da parte del Card. Arcivescovo (I), al termine: Ora Sesta

Ore 15,00 presentazione della proposta pastorale da parte del Card. Arcivescovo (II), al termine: lavori di gruppo e canto dei Vespri.

**Martedì 11 settembre:** 9,30 canto dell'Ora Terza – ore 10,00 presentazione dei Movimenti ed Associazioni operanti nell'ambito educativo, segue: discussione e confronto.

Ore 15,00 ripresa lavori di gruppo e canto dei Vespri.

**Mercoledì 12 settembre:** 9,30 canto dell'Ora Terza – ore 10,00 presentazione del Congresso Eucaristico diocesano.

ore 15,00 celebrazioni del Centenario di S. Giovanni Crisostomo – conclusione dei lavori di gruppo – conclusioni del Card. Arcivescovo e canto dei Vespri.

*Riportiamo di seguito alcuni testi e interventi svoltisi durante la "Tre Giorni"*



**lunedì 10**

DOCUMENTO DI LAVORO  
PER IL CLERO DELLA DIOCESI DI BOLOGNA

«EDUCARE L'UOMO IN CRISTO»

Il documento che affido alla vostra attenta lettura è da ritenersi un documento di lavoro. Esso ha il compito di preparare la **Tre giorni** del Settembre 2007 e di orientarne la riflessione.

È quindi assai importante che chiariamo fin dall'inizio di che cosa si tratta. Lo faccio premettendo alcune schematiche considerazioni.

INTRODUZIONE

01. [Una linea di continuità]. La riflessione che faremo nella Tre giorni e che costituirà la base delle scelte pastorali dei prossimi anni, si pone in profonda continuità colle Tre Note Pastorali precedenti.

Esiste un "filo rosso" che le percorre unitariamente e che desidero schematicamente presentare.

L'essere in Cristo è interamente compiuto quando la persona vive in Cristo: ha il pensiero di Cristo; compie le scelte di Cristo.

Poiché il passaggio dall'essere al vivere in Cristo può accadere solo all'interno della Tradizione educativa [mistagogica] della Chiesa, la scelta educativa è la scelta pastorale prioritaria. Rigenerare l'uomo in Cristo fino a quando Cristo sia formato in esso è la ragione d'essere della Chiesa e nella Chiesa del ministero apostolico.

Se questo è il contenuto, l'integrazione – nel senso spiegato nel piccolo *Direttorio per una pastorale integrata* – è il metodo, la via cioè che deve percorrere il nostro ministero apostolico.

02. [La presente congiuntura]. Siamo pressantemente invitati a ricentrare il nostro ministero apostolico sulla scelta educativa dalle condizioni in cui esso oggi è chiamato a svolgersi.

La persona umana oggi in Occidente vive una condizione di incertezza quanto alle radici della sua esistenza. I presupposti spirituali di cui si nutrive e i fondamentali punti cardinali in base a cui si orienta, si sono oscurati e sono stati gradualmente erosi. Non pochi osservatori usano non a torto la cifra della liquidità per denotare questa condizione.

La conseguenza e la conferma al contempo di questa condizione è la crisi teoretica e pratica del principio di autorità nel rapporto educativo.

Ciò che a noi interessa tuttavia è che questa condizione può causare nella persona credente una grande debolezza di giudizio. Può trovarsi non raramente in grave difficoltà nel giudicare secondo la mente di Cristo ciò che sta accadendo; può diventare difficile coniugare assieme il credere col pensare, ciò che il credente celebra alla domenica con ciò che vive al lunedì.

Non vedo via di uscita da questa condizione che un forte impegno educativo.

03. [... e le altre “cose”?]. Dobbiamo liberarci da un pensiero che può sorgere in noi, e può causare un certo malessere: il pensiero di dover abbandonare scelte pastorali precedentemente fatte perché proposte come urgenti e prioritarie. Esempio: cura dell’iniziazione cristiana; impegno nella catechesi ...

Chiedo un po’ di pazienza e risulterà – spero almeno – che il nostro non è un procedere “rapsodico”, ma orientato da alcune prospettive di fondo.

A tale scopo, è però necessario che iniziamo la nostra riflessione in modo un po’ ... teorico. L’accordo, il consenso sulla definizione stessa di educazione cristiana non può essere semplicemente presupposto, ma esige di essere verificato e come registrato. È per questo che inizio questo documento di lavoro offrendo alla vostra riflessione la definizione di educazione cristiana.

## CAPITOLO PRIMO L’EDUCAZIONE CRISTIANA

La funzione di questo paragrafo è di “dare la nota” sulla quale ciascuno deve accordarsi.

Nei mesi scorsi è stata pubblicata in Francia l’opera di un grande storico dell’antichità, Paul Veyne, che si intitola: “Quand nôtre monde est devenu chrétien”. L’autore è ateo professo.

Egli parla del “capolavoro del cristianesimo primitivo”, spiegando il successo della fede cristiana dalla intensità di vita che riceveva dall’incontro con Gesù chi credeva in Lui, perché “ogni suo moto interiore, ogni gesto, ogni azione poteva prendere un senso e una direzione verso il bene e verso il male, un senso che l’uomo, a differenza dei filosofi, non sceglieva da solo, ma seguiva orientandosi verso un essere assoluto, che non era un principio, ma un grande essere vivente”.

Lo storico verifica un fatto che trova la sua più profonda spiegazione nella più pura dottrina e proposta cristiana.

Dal punto di vista cristiano infatti quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non avviene e nella misura in cui non avviene la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato privo di senso nell'universo dell'essere, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La S. Scrittura usa un termine fortissimo: «pro-orizo» [cf. *Rom* 8,29; *Ef* 1,5: pre-de-terminare; pre-destinare: oros in greco significa termine, confine]. Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo: io mi trovo già relazionato a Cristo: dipende da me se rimanervi oppure uscirne decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo. Questa relazione è connotata da S. Paolo con la formula "essere in Cristo"; da S. Giovanni con la formula "rimanere in Cristo".

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata in un terreno e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costituiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa "soggettivazione" costituisce il processo formativo della personalità umana; processo che già i grandi filosofi greci avevano distinto dalla natura della persona, che ne era comunque la base.

Questo processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. Essa investe il modo di pensare, di

esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri; investe il cuore della persona. Quello che nella paideia greca era stata la formazione o *mórphosis* della personalità umana, secondo i Padri greci soprattutto, diventa la meta-morphosis dell'uomo in Cristo [cf. *Rom* 12,2 e *2Cor* 3,18]. È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un "modello" conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: «è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine» [S. GREGORIO DI NISSA, *Sui titoli dei Salmi*, Sch 466, 505]

La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione dell'umanità di ogni uomo, nel realizzarla in ogni uomo. È di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa l'ha fatta propria, dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

All'interno di questa concezione si comprende che la missione della Chiesa può essere pensata correttamente in categorie pedagogiche. Può essere correttamente pensata come una missione educativa: «figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi» [*Gal* 4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo. Abbiamo al riguardo anche una conferma storica.

«Il cristianesimo si pose il problema educativo dalla prima propaganda evangelica. Non per una tesi preconcepita a voler ridurre le cose al proprio angolo visuale, ma per una necessità insita nella stessa terminologia della sua dottrina, la posizione educativa resta preminente ... Il metodo educativo cristiano è presente ed operante nel catecumenato, nella comunità e nella vita di ogni giorno» [*Le fonti della paideia antenica*, (a cura di A. Quacquarelli), La Scuola, Brescia 1967, XC].

Questa connessione fra la proposta cristiana e l'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza la costituzione di una **dottrina** pedagogica. Detto in altri termini, alla luce della definizione della missione educativa della Chiesa derivano alcuni principi fondamentali circa l'educazione della persona. Ne vorrei ora richiamare alcuni che mi sembrano i più importanti.

*Il primo principio* dell'educazione della persona è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso e dunque di definire la sua propria essenza, la sua natura, di disegnare la sua propria immagine. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo: «*apposita est nobis forma cui imprimimur*», scrive S. Gregorio Magno. E Rosmini afferma: «il Cristianesimo adunque diede l'unità

all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle» [*Dell'educazione cristiana*, in *Opere* di A. ROSMINI 31, Città Nuova ed., Roma 1994, 226].

*Il secondo principio* dell'educazione della persona è la conseguenza immediata del principio precedente, e mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: «Si conduca l'uomo ad assimigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo» [ibid. pag. 236]. Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà. Vedremo più avanti l'importanza straordinaria di questo principio nella elaborazione di itinerari educativi per adolescenti e giovani.

*Il terzo principio* dell'educazione della persona è la specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo, come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità ed amarla secondo il suo valore, e vedere l'insieme nella sua intima bellezza.

Vorrei ora cercare di stringere in sintesi quanto detto. Educare significa **introdurre la persona ad una sequela di Gesù, appassionata, incondizionata e definitiva, che rende il discepolo capace di vivere la propria vita in Gesù.**

CAPITOLO SECONDO  
DALLA TEORIA ALLA PRASSI  
Corollari di passaggio

Dalla definizione data sopra di educazione, vorrei ora dedurre alcuni corollari pedagogici. Essi non appartengono più alla dottrina propriamente detta; ma non sono ancora orientamenti del tutto pratici. Costituiscono il ponte dalla riva della dottrina alla riva della pratica.

*Primo corollario.* L'enunciazione del primo corollario devo farla precedere dalla riflessione su alcune pagine agostiniane [cfr. *Conf.* VII, 19, 25-20,26], riguardanti la sua conversione.

Agostino era già arrivato prima della conversione ad una buona conoscenza della dottrina cristiana. Un grande studioso di Agostino, G. Madec, scrive che la sua conversione avviene all'interno del cristianesimo. Ma questa conoscenza non significava per lui "senso della vita". Leopardi direbbe: conoscenza al vero senza il sentimento del vero. Agostino descrive questa condizione spirituale con due

stupende formulazioni: «totum hominem in Cristo cognoscebam, non persona veritatis»: la conoscenza di tutta la vicenda umana di Cristo (fatti e parole) non mancava; ma non era avvenuto l'incontro, la scoperta che la verità è quella Persona. Ed ancora più profondamente aggiunge: «Certus quidam eram in istis, nimis tamen infermus ad fruendum te»: la conoscenza del cristianesimo non basta perché la persona umana *goda* della persona di Cristo.

Queste ultime parole sono centrali; colgono il nucleo centrale della proposta – conversione cristiana: il cristiano non è tale per la “dedizione ad una causa” ma per l’ “affezione a una persona”.

L'organo dell'affezione, dell'attaccamento ad una persona è il *cuore*, termine centrale nel linguaggio biblico e quindi del linguaggio cristiano.

Ora sono in grado di formulare il primo corollario: **la educazione cristiana è l'educazione del cuore dell'uomo.**

Il “cuore” è il luogo dove si incrociano ragione, volontà, desideri e passioni. È intelligenza della realtà [gli “occhi del cuore”; “le ragioni del cuore” (Pascal)]; è volontà che nasce prima di ogni scelta e sta alle spalle di ogni scelta, perché generata dal desiderio di beatitudine. In questo senso esso denota il centro della soggettività della persona, è il costitutivo dell'*humanum* come tale.

L'educazione cristiana è introdurre la persona ad una scelta della persona di Cristo così come è stato potentemente ed insuperabilmente descritta da Paolo in *Fil* 3,4-17: dalla “dedizione ad una causa” [= la difesa della Torah] alla “affezione ad una persona”.

La nostra missione educativa è costitutivamente orientata a questo.

*Secondo corollario.* Prima di formulare il secondo corollario devo fare alcune considerazioni generali.

L'atto educativo è la composizione, la sintesi vissuta di molteplici attenzioni e cure, fra le quali in primo luogo l'attenzione all'intelligenza e la sua cura.

La situazione attuale non raramente non è più quella di Agostino; in lui c'era la conoscenza della verità cristiana, la conversione consistette nel sentire che la verità era la Persona di Gesù vivente nella Chiesa. Oggi spesso non c'è più conoscenza della *verità* cristiana.

La catechesi intesa come comunicazione della verità di fede è quindi oggi una componente particolarmente necessaria dell'azione educativa della Chiesa.

Ora sono in grado di formulare il secondo corollario: **l'educazione cristiana esige la trasmissione della dottrina della fede da credere e da vivere.**

*Terzo corollario.* La sinteticità dell'atto educativo, la sua struttura complessa ed interiormente ordinata, è sempre stata affermata e vissuta nella grande Tradizione educativa della Chiesa.

Questa consapevolezza ha dato origine all'itinerario educativo della **Iniziazione Cristiana**. L'Iniziazione Cristiana è l'espressione perfetta del genio educativo della Chiesa. In essa sono compresenti ed intimamente armonizzati e l'insegnamento della dottrina della fede e la progressiva introduzione nell'esperienza del Mistero e gli orientamenti esistenziali che coerentemente ne derivano: dottrina, sacramento, disciplina. L'Iniziazione Cristiana nella grande tradizione educativa della Chiesa era didascalica, mistagogica, proposta di vita. E tutte e tre le attività nel destinatario hanno la loro origine da una scelta del cuore. Sono esigenze di rendere stabile ciò che è accaduto in un incontro che ha cambiato la vita: l'incontro nel kerygma salvifico colla persona di Cristo.

Il terzo corollario dunque è il seguente: **l'Iniziazione Cristiana degli adulti è il paradigma fondamentale dell'educazione cristiana.**

*Quarto corollario.* Anche la formulazione di questo corollario esige alcune considerazioni preliminari.

La forza dell'atto educativo, la sua "capacità di tenuta" è collaudata dall'incontro che la persona vive colla realtà. Detto in altri termini: è l'esperienza il *test* decisivo della nostra proposta educativa.

Se, per esempio, l'adolescente si rende conto che la vita non è dentro la proposta che gli è stata fatta nella preparazione alla cresima, ma altrove, possiamo stare certi: fatta la Cresima, non lo vedremo più!

Ho usato tre termini - «realtà», «esperienza», «vita» - che connotano la stessa cosa che esige di essere accuratamente definita.

L'uomo è la consapevolezza di tutto l'universo, e pertanto l'incontro dell'uomo con l'universo dell'essere non è di carattere meramente psico-fisico, ma spirituale. Esso avviene nel modo propriamente umano quando l'uomo scopre il senso di ciò che esiste e di ciò che sente, e di ciò a cui è naturalmente inclinato, e di ciò che gli è richiesto di fare. Più brevemente: l'esperienza della realtà è l'intelligenza del suo senso.

L'intelligenza del senso da parte dell'uomo è sempre frammentaria, ma essa implicitamente o esplicitamente rimanda al senso del tutto. Nella polifonia ogni singola voce ha il suo senso musicale, ma lo rivela interamente nell'insieme colle altre voci.

Il quarto corollario è il seguente: **educare significa proporre un senso unitario dell'essere e del vivere.**

Se questo non accade, inevitabilmente la persona [soprattutto dell'adolescente e del giovane] confonde l'esperienza della realtà come "provare" e "riprovare" tutto, e la libertà diventa alla fine una croce da cui si desidera, senza dirlo, scaricarsi. Oppure la persona [soprattutto dell'adulto] vive in maniera schizofrenica la propria esistenza: credere non è vivere.

*Il quinto corollario* è di importanza enorme: da un certo punto di vista è il più importante. Noi abbiamo un "caso" di proposta educativa che è vera proposta di un senso unitario dell'essere e della vita. Un caso letteralmente divino. È la storia di Israele, divinamente narrata nei Libri del Vecchio Testamento.

Secondo *1Pt 1,10-12*, è lo stesso Spirito, lo Spirito di Gesù, che ha guidato il cammino della salvezza dalle prime tappe fino a Gesù, facendo gravitare verso lui la Legge, i Profeti e i Salmi [cfr. *Adv. Haereses I, 10, 1-2; SC 263*]. È in Gesù Cristo ed alla luce del suo ministero pasquale che tutto quel cammino deve essere compreso.

La «via di Israele» è il paradigma secondo il quale deve essere coniugata ogni proposta educativa, poiché lo Spirito che dal "seme di Davide" ha tratto il Cristo, riproduce seguendo la **stessa via** nella carne di ogni credente la *forma Christi*.

La Chiesa perciò legge le Scritture del Vecchio Testamento con uguale venerazione che le Scritture del Nuovo. E le Scritture dell'Antica Alleanza sono il testo base di ogni educatore cristiano. La capacità di leggere le Scritture dell'Antico Testamento è la prima qualità dell'educatore cristiano, poiché esso [AT] è l'esperienza spirituale a tutti necessaria per vivere e crescere verso Cristo. L'esegesi dei Padri nasceva da questa profonda convinzione [cfr. F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita 2,1*, Paoline, Milano 2006, 176-188, soprattutto 183-188]: novum in vetere latet; vetus in novo patet.

Possiamo enunciare il quinto corollario nel modo seguente: **le Scritture dell'Antico Testamento lette in vista di Cristo sono il testo base dell'educatore cristiano.**

*Il sesto corollario* afferma l'identità fra contenuto e metodo nella proposta cristiana. È un corollario di importanza somma.

Partiamo da una narrazione evangelica: l'incontro di Gesù con Andrea e Giovanni. Come avviene? Andando a vedere dove abitava Gesù, e rimanendo con Lui.

Se uno ci chiedesse: ma che cosa infine propone all'uomo il cristianesimo? Si dovrebbe rispondere: stare con Cristo! [è il "dimorare" di Giovanni!]. Cioè: fra (contenuto della) proposta e via o metodo per accoglierla c'è perfetta identità.

Possiamo dire la stessa cosa nel modo seguente. La via, il metodo per incontrare Gesù è la Chiesa; la proposta che il cristianesimo fa è



l'incontro con Gesù, che si sperimenta nella Chiesa. La Chiesa è al contempo metodo e contenuto.

La separazione del metodo dal contenuto rende inesorabilmente la proposta cristiana una proposta esclusivamente morale: una dottrina della vita buona. Cioè un fatto umano. È stato l'errore pelagiano; il veleno del cristianesimo, lo chiamò Agostino. E il veleno fa morire.

Possiamo ora enunciare il sesto corollario: **la scuola dove l'uomo è educato a vivere in Cristo è la Chiesa.**

### CAPITOLO TERZO L'ITINERARIO EDUCATIVO

Una scelta pastorale non è solo l'esposizione di una dottrina. È l'indicazione di una via da percorrere. È dunque necessario che elaboriamo alcuni fondamentali itinerari che una cura pastorale deve percorrere, se intende dare alla scelta educativa una vera priorità.

Prima però è di qualche utilità che diciamo che cosa si intenda per "itinerario educativo".

L'educazione della persona accade all'interno di una continuata relazione inter-personale. Essa accade fra persona e persona. Non si educa in generale: si può solo dare un'istruzione generale.

Ne deriva che non esiste, non può esistere un itinerario educativo nel senso di un "manuale di istruzione" applicando il quale la persona è educata.

Tuttavia esistono delle *costanti* presenti in ogni rapporto educativo che sia veramente tale, mancando le quali l'atto educativo diventa impossibile.

L'insieme di queste costanti costituisce la carta topografica nella quale poi sono indicati i vari itinerari educativi, che – come vedremo – non sono uguali per tutti ma che si muovono tutti all'interno dello stesso spazio o territorio spirituale. Dunque, per "itinerario educativo" intendo **l'insieme delle costanti che devono essere presenti in ogni rapporto educativo.**

*Prima costante.* L'incontro colla persona vivente di Gesù avviene mediante la fede, radice e fondamento di tutta l'esistenza cristiana. La fede nasce dalla predicazione della fede: se la Chiesa non predica, l'uomo non può credere e quindi non si salva.

Non esiste pastorale che faccia la scelta prioritaria dell'educazione, se non mettiamo alla cima delle nostre preoccupazioni la predicazione della fede. Il mistero di Gesù Signore della sua presenza in mezzo a noi deve essere rivelato cioè predicato. Non ci sono altre vie.

*Seconda costante.* Il testo di 1Pt 3, [rendere ragione della speranza che è in noi] è di grande importanza nella riflessione che stiamo conducendo.

La fede deve essere in grado di “rendere ragione” della speranza che essa genera nel cuore dell’uomo.

Ogni itinerario pedagogico non può non educare chi crede, la persona di chi crede, a **pensare la fede**. Cioè: a rendere il credente consapevole che la fede è risposta vera ai grandi interrogativi della vita. Da ciò deriva che la condizione umana deve entrare prepotentemente dentro alla trasmissione della fede.

*Terza costante.* Non esiste nessun itinerario educativo vero che non salvaguardi il principio di autorità. Voglio soffermarmi un poco su questo punto che non pochi fra coloro che riflettono seriamente sull’attuale crisi educativa, ritengono la questione centrale.

L’esperienza fondamentale, la colonna portante di ogni rapporto educativo è l’autorevolezza dell’educatore. Essa consiste nel fatto che l’educatore ha una propria interpretazione della realtà e della vita nei confronti della quale egli può assicurare in base alla propria esperienza, che i “conti tornano”. L’autorevolezza quindi si basa e si sostiene su due pilastri: a) possesso da parte dell’educatore di un’interpretazione della realtà e della vita, che ritiene vera; b) testimonianza circa il fatto che vivendo secondo quell’interpretazione, i conti alla fine tornano. L’educatore è autorevole quando può dire al ragazzo: “vedi, la vita è ... ha questo senso ... [= interpretazione della realtà e della vita]. Io ti posso assicurare che vivo secondo questa interpretazione perché verifico ogni giorno che i conti tornano”. Che cosa significa “i conti tornano”? vivendo secondo quell’interpretazione, testimonia che esiste e che possiamo raggiungere ciò che il cuore dell’uomo desidera più ardentemente: la vera beatitudine.

Da tutto questo appare chiaro che l’autorevolezza è più che l’amicizia, ed è completamene diversa dall’autoritarismo.

Stando così le cose, la perdita di autorevolezza nell’educatore può avvenire per due ragioni: a) l’educatore non ha, o non ha più nessuna interpretazione della realtà e della vita della cui verità sia intimamente convinto; b) non ha la possibilità di testimoniare la verità in base alla sua personale esperienza. Non è sufficiente trasmettere una “dottrina di vita” della cui verità si è certi, per educare. L’autorevolezza è più che la competenza.

Quale è la situazione in cui noi ci troviamo oggi dal punto di vista dell’autorevolezza? È venuto a mancare il suo primo pilastro nella coscienza di molti educatori. Egli, non raramente, non ha più una coerente e convinta interpretazione della realtà; oppure quella che possiede la ritiene dello stesso valore veritativo della sua contraria. In

altre parole: se il dogma del relativismo insidia la coscienza dell'educatore, questi perde ogni autorevolezza.

Da queste riflessioni possiamo dedurre la formulazione della terza costante: **il rapporto educativo esige una comunione di vita, uno “stare con” chi si educa.** Era questa una delle radici della grande esperienza dell'oratorio. Non si educa solo se ci si vede per un'ora o due alla settimana. L'esperienza della “prossimità” è decisiva.

*Quarta costante.* È la sintesi delle tre precedenti o, meglio, il momento sorgivo delle stesse. La enuncerei nel modo seguente: **educare è testimoniare.** La via dell'educazione è la via della testimonianza. E l'alternativa alla testimonianza è o l'egemonia [autoritarismo] o il disinteresse per il destino dell'altro [permissivismo]. La testimonianza è il vero ed il bene che risplende in una persona, ed attrae.

#### CAPITOLO QUARTO I DESTINATARI

Ogni itinerario deve essere percorso tenendo conto di chi cammina. Ora vorrei finalmente registrare le quattro costanti appena enunciate nelle fondamentali tappe in cui si distende la vicenda umana.

##### **1: la prima età [0-6 anni; 6-12 anni]\***

Il cammino di ripensamento dell'Iniziazione Cristiana (IC) nell'Arcidiocesi di Bologna è stato avviato concretamente nell'anno 2002, con la ricezione delle tre note sull'IC della Conferenza Episcopale Italiana e dopo la sollecitazione degli Orientamenti Pastoralisti per il decennio “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”. A livello di documenti, altri testi in questi ultimi anni, sono stati consegnati alla realtà ecclesiale italiana, tra questi “*Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*”, “*Questa è la nostra fede*” documento sul Primo Annuncio e infine “*La formazione dei catechisti per l'Iniziazione Cristiana*”. Da segnalare anche in questa direzione l'esortazione post sinodale di Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*.

Ma accanto a questi documenti che sollecitano un ripensamento dell'azione ecclesiale dell'IC nella prassi, si è tentato di accompagnare

---

\* Questo paragrafo è stato preparato da don Valentino Bulgarelli, che ringrazio vivamente.

il ripensamento dell'IC come fatto educativo, cioè come primo e indispensabile passaggio per introdurre il soggetto nella vita cristiana ed ecclesiale, ma non solo. Riprendiamo un testo già citato di A. Rosmini: "l'idea della vera educazione è germinata si può dire e fiorita al mondo dallo spirito del Cristianesimo".<sup>1</sup>

Il cammino di riflessione e di preparazione ha coinvolto a livelli diversi, molte realtà della diocesi. L'Ufficio Catechistico e in particolare l'equipe che con costanza si è confrontata con i documenti e la realtà diocesana. I Presbiteri, sia negli incontri vicariali, sia in particolare nel consiglio presbiterale, che ha istituito una commissione al suo interno. Molti catechisti incontrati nelle comunità parrocchiali in diversi incontri. Infine non poche famiglie hanno seriamente riflettuto e stanno riflettendo sul come trasmettere la fede ai loro figli.

In particolare il Consiglio Presbiterale ha tentato di percorrere un iter che coinvolgesse pienamente tutti i presbiteri. Ricordo i momenti più rilevanti: Diverse sedute plenarie sono state dedicate all'IC, la consegna di un questionario sullo stato dell'IC e la commissione del Consiglio Presbiterale che ha svolto un importante punto di bilancio e rilancio nelle diverse fasi.

La strada scelta per avviare un rinnovamento dell'IC, in particolare dei fanciulli e dei ragazzi è caratterizzata dalla gradualità e progressività. Si consegna ora una prima pista di lavoro che **globalmente** riguarda tutte le parrocchie, catechesi battesimale per i fanciulli 0-6 anni, e **in particolare** alcune parrocchie dove potere sperimentare la logica degli itinerari differenziati, per i bambini e ragazzi tra i 6-12 anni.

È necessario ora disegnare un concreto itinerario per procedere secondo una vera logica di pastorale integrata.

A) Nel mese di marzo 2007 per attuare il "nuovo percorso" di IC, si è chiesto ai Vicari Pastorali di accompagnarlo con alcune scelte sul territorio vicariale, sempre in una logica di pastorale integrata. Le scelte sono le seguenti.

Individuare un luogo formativo vicariale per i catechisti.

Incaricare un sacerdote (coadiuvato da alcune persone dell'Ufficio Catechistico Diocesano), per formare i catechisti impegnati nell'IC cristiana e gestire le sperimentazioni sul territorio.

Indicazione da parte delle parrocchie di persone (catechisti o famiglie) preposti a seguire ed attuare il progetto di catechesi battesimale nell'ambito di ripensamento dell'IC (0-6 anni)

---

<sup>1</sup> Rosmini A., Dell'educazione cristiana, Opere 31, Città Nuova, Roma 1984, 225.

Indicazione e segnalazione di una parrocchia (o più parrocchie – zona pastorale -) disposta a sperimentare gli itinerari differenziati (6-12 anni) in collaborazione con l'Ufficio Catechistico Diocesano.

B) Nei mesi da *settembre a dicembre* si prevede l'avvio: prima alcuni incontri diocesani (mesi di ottobre-dicembre) e poi dei luoghi formativi dei catechisti nei vicariati (gennaio-maggio) con i seguenti temi:

CATECHESI – EDUCAZIONE (Per tutti i catechisti, ottobre-dicembre)

METODOLOGIA E DIDATTICA per l'IC (in particolare 0-6 anni e itinerari differenziati 6-12 nei mesi di gennaio-maggio).

Possiamo ora descrivere l'itinerario di IC per bambini da 0-6 anni

**Destinatari** – Gruppo famiglia della parrocchia, che abbiano bambini in età prescolare (0-6 anni). Il ripensamento dell'ICFR deve partire dall'interno della comunità cristiana. Opportuno potrebbe essere il coinvolgimento di famiglie che chiedono il battesimo dei loro figli, innestandole nel gruppo.

**Testo di riferimento** – il catechismo CEI, *Lasciate che i bambini vengano a me*. Articolato in tre parti si presta ad un lavoro di educazione alla fede organico e sistematico: l'identità cristiana (prima parte), la storia della salvezza (seconda parte), la famiglia chiesa domestica (terza parte).

**Le mete dell'itinerario** – Aiutare i genitori a trasmettere la fede ai loro figli. Si parte dagli adulti per arrivare ai bambini e non viceversa. E' un cambio di mentalità rispetto al presente: si offrono gli strumenti perché arrivino a ripensare la loro esperienza di fede e la possano raccontare con un linguaggio adeguato. Per quanto riguarda le mete educative il movimento è dal particolare al generale (la storia di famiglia... fino alla storia più grande che è storia di salvezza, passando per il punto centrale l'incarnazione, la passione e la morte di Gesù). Lo stesso procedimento è per le mete celebrative. La particolarità è che queste ultime hanno un livello comunitario e un livello familiare.

**Azioni di accompagnamento** – Per attuare tale progetto occorre accompagnare le persone con aiuti concreti. Per esempio, definire e spiegare che cos'è la narrazione ma anche favorire la partecipazione alla messa dei piccoli, con il recupero delle messe dei fanciulli (che però devono essere preparate). Inoltre, se il numero delle famiglie si rivela esiguo, il che però potrebbe essere anche un bene, si può pensare nella logica di una pastorale integrata ad un gruppo inter parrocchiale o zonale o comunale...

## DESCRIZIONE DELLE FASI E DEI CONTENUTI

Fasi percorso di iniziazione	I biennio Da 0 a 2 anni	II biennio Da 2 a 4 anni	III biennio Da 4 a 6 anni
<b>ANTROPOLOGICA</b> Mette a tema i cambiamenti prodotti dall'arrivo e dalla crescita di un nuovo figlio	<b>Da coniugi a genitori</b>	<b>L'alleanza educativa dei genitori</b>	<b>La comunità di famiglie</b>
<b>BIBLICA</b> Analizza i cambiamenti antropologici alla luce della Scrittura	<b>Dio Padre educatore</b>	<b>Dio alleato</b>	<b>Dio guida del suo popolo</b>
<b>BATTESIMALE</b> Mette in luce gli aspetti fondamentali del sacramento del battesimo	<b>La fede</b> I riti di accoglienza, l'unzione prebattesimale, gli esorcismi, il credo. Riscoperta della paternità di Dio, la fede come rinuncia all'idolatria e alle tentazioni del nemico	<b>La speranza</b> L'immersione e l'unzione post battesimale. Riscoperta del legame con la morte e resurrezione di Gesù, Figlio di Dio fatto uomo come sorgente della speranza cristiana	<b>La carità</b> La candela la veste bianca. La testimonianza della vita nuova nella comunità per il mondo
<b>ECCLESIALE</b> Pone dei segni nella comunità domestica ed ecclesiale	In casa La <b>preghiera</b> del ringraziamento ai pasti  In parrocchia Sottolineatura del <b>Natale</b> e della festa della presentazione al tempio di Gesù	In casa <b>L'esame di coscienza</b> come pratica del discernimento  In parrocchia Sottolineatura della <b>Pasqua</b> settimanale	In casa La " <b>decima</b> " per i poveri  In parrocchia Sottolineatura della <b>Pentecoste</b>

Il ripensamento al quale siamo chiamati non è frutto del "cambiare per cambiare" ma è animato e sostenuto dal desiderio che il Vangelo, la buona notizia, possa arrivare ancora al cuore dell'uomo,

nonostante i molti condizionamenti culturali ai quali l'uomo è sottoposto. Iniziamo una strada che con il coinvolgimento di tutti non potrà che manifestare la maternità della comunità cristiana.

**2: l'adolescenza** [12-18 anni]. Vorrei iniziare la configurazione di questo itinerario educativo – sul quale sarà necessario confrontarsi anche con chi ha grande esperienza “sul campo” – indicando alcuni fatti, facendo alcune constatazioni.

→ L'età che stiamo considerando è l'età durante la quale il battezzato riceve il sacramento della Cresima. È constatazione di molti pastori d'anime, e non solo italiani, che la celebrazione della Cresima coincide con l'abbandono generalizzato della Chiesa da parte dei ragazzi. Il fatto deve farci riflettere molto seriamente. È una situazione alla quale non possiamo rassegnarci.

→ La nostra Chiesa pratica da anni un'esperienza assai importante: l'itinerario della fede che accompagna gli adolescenti fino alla maturità anagrafica. Esso intende precisamente condurli ad una fede più consapevole e libera. È questa un'esperienza che non deve essere abbandonata, ma al contrario riproposta con forza e ripensata.

→ Gli adolescenti attuali sono nati già dentro a quell'interruzione della “narrazione della vita” che aveva sempre costituito il tessuto connettivo primordiale fra le generazioni umane: sono nati e cresciuti dentro ad una spaventosa afasia narrativa. È questa una constatazione che merita di essere attentamente esaminata.

«Una generazione narra all'altra le sue meraviglie, o Signore», dice il Salmo. La generazione dei padri “narra la vicenda umana” alla generazione dei figli: la introduce nella vita, nella realtà. Se questa narrazione cessa, i padri sono senza figli e i figli senza Padre. L'afasia narrativa spegne la paternità e rende impossibile l'esperienza della filiazione. Il risultato è il diffuso narcisismo: la progressiva perdita del senso della realtà [decisioni mai definitive; abbandono alle emozioni; dittatura dello spontaneismo].

La perdita del senso della realtà è esemplificata dall'universo virtuale creato dai videogiochi e da internet.

Penso che queste semplici constatazioni siano sufficienti a farci concludere: l'adolescenza è una delle sfide educative più consistenti per la Chiesa, oggi.

Per l'età che stiamo considerando, esistono itinerari educativi proposti dall'Azione Cattolica e da altri Movimenti ecclesiali: sono preziosi aiuti che la Chiesa offre a noi pastori, e di cui dobbiamo fare tesoro.

A me preme ora richiamare l'attenzione su alcune direzioni fondamentali che gli itinerari adolescenziali devono seguire.

*La prima.* Nessun percorso di fede è possibile per un adolescente oggi, se non lo si libera da quella dittatura del soggettivismo e dello spontaneismo che gli impedisce di entrare nella realtà, anche nella realtà dell'universo della fede.

Tenendo presente una delle grandi verità dell'antropologia biblica – l'uomo è ad immagine di Dio e quindi è inscritta nella natura della persona l'inclinazione al vero e al bene – la prima preoccupazione educativa deve essere quella di sviluppare nell'adolescente la capacità di ascolto della voce di Dio quale risuona nella e dalla realtà stessa.

Il S. Padre, nell'incontro coi sacerdoti ad Auronzo di Cadore il 24 luglio u.s., ha indicato un itinerario pedagogico: «Io, vedendo la situazione nella quale ci troviamo, proporrei una combinazione tra una via laica e una via religiosa, la via della fede. Tutti vediamo oggi che l'uomo potrebbe distruggere il fondamento della sua esistenza, la sua terra, e quindi che non possiamo più semplicemente fare con questa nostra terra, con la realtà affidatoci quanto vogliamo e quanto appare nel momento utile e promettente, ma dobbiamo rispettare le leggi interiori della creazione, di questa terra, imparare queste leggi e obbedire anche a queste leggi, se vogliamo sopravvivere. Quindi, questa obbedienza alla voce della terra, dell'essere, è più importante per la nostra felicità futura che le voci del momento, i desideri del momento. Insomma, questo è un primo criterio da imparare: che l'essere stesso, la nostra terra, parla con noi e noi dobbiamo ascoltare se vogliamo sopravvivere e decifrare questo messaggio della terra. E se dobbiamo essere obbedienti alla voce della terra, questo vale ancora di più per la voce della vita umana. Non solo dobbiamo curare la terra, ma dobbiamo rispettare l'altro, gli altri».

La necessità di risvegliare l'adolescente al primato dell'oggettivo è oggi di un'urgenza improrogabile.

*La seconda.* È uno sviluppo della precedente. Sono sempre più convinto che l'urto più forte colla realtà l'adolescente lo vive quando si incontra-scontra colla sofferenza. La visita agli ammalati, a persone abbandonate, la vicinanza ai più poveri, seguita dall'educatore e riflettuta assieme è l'esperienza da un certo punto di vista più educativa.

Occorre fare attenzione che questa non sia pensata e vissuta come "volontariato" nel senso moralistico: ciò diseduca, non educa. È la porta attraverso cui l'adolescente entra nel reale.

*La terza.* Mentre le prime due direzioni vanno nel senso di far uscire l'adolescente dal suo narcisismo, questa terza direzione va nel senso del suo incontro con Cristo.

È indubbio che non esiste una risposta più insignificante che quella data ad una persona che non ha chiesto nulla.



Tutta la questione quindi di ogni itinerario di fede si riduce a questo semplice domanda: Cristo è risposta vera alle domande dell'adolescente? Se così non fosse è inevitabile l'abbandono.

Il cammino dunque va fatto su ... due gambe [cfr. la paradigmaticità dell'IC sopra richiamata]. Da una parte deve essere dato un insegnamento della dottrina della fede: non esiste il cristianesimo "fai da te". La completezza e la sistematicità della presentazione della dottrina è necessaria. Ma dall'altra parte è necessario stimolare continuamente l'adolescente all'ascolto del cuore, alle domande in esso inscritte.

Si potrebbe, per esempio, aiutarli attraverso percorsi artistici; attraverso la lettura di grandi autori; attraverso l'incontro con alcuni testimoni.

*La quarta.* È assai importante che l'adolescente acquisti la consapevolezza di appartenere ad un popolo, il popolo cristiano, ad una storia che lo precede e lo supporta.

La storia della Chiesa, visitata attraverso la visita ai luoghi più significativi, è altamente educativa.

*La quinta.* Il "punto" dell'itinerario che siamo delineando, è l'incontro con Cristo nella preghiera.

Il problema dell'educazione alla preghiera non è risolto solo colla preghiera fatta in comune. Bisogna indicare a ciascuno percorsi molto semplici di preghiera, aiutando ciascuno a pregare coi Salmi. Essi sono una grande liberazione dalla tirannia dello spontaneismo.

*La sesta.* Parto da alcuni semplici constatazioni. Persone competenti hanno dimostrato che in certe età la coeducazione è più indicata rispetto ad altre. Ma durante l'adolescenza essa può diventare di fatto un coercizione ed inibisce lo sviluppo pieno e sereno dell'affettività, e della sessualità.

È importante che ci siano momenti – almeno momenti – in cui non ci sia coeducazione.

**3: i giovani** [18-30 anni]. Anche in questo tema vorrei entrare partendo da alcune constatazioni che reputo importanti per ogni itinerario educativo proposto ai giovani.

→ Sono ogni giorno più convinto che l'universo giovanile contemporaneo è, dal punto di vista che ci interessa, profondamente ambivalente.

Penso di non esagerare nel dire che esso è nella grande maggioranza estraneo [non contrario] alla visione cristiana della vita: la ignora, oppure ne ha una conoscenza gravemente distorta.

Tuttavia, la religione in genere e la Chiesa esercitano sul mondo giovanile un interesse non raramente profondo.

→ L'atmosfera culturale fortemente impregnata di relativismo, di amoralismo, e di individualismo ha generato nei giovani una vera paura di scommettere sul futuro e la conseguente incapacità di prendere decisioni definitive. È come se l'esperienza del tempo si fosse decurtata fino ad assumere solo la misura dell'istante presente.

Ma nello stesso tempo, oso dire che di questa situazione e condizione l'universo giovanile è ormai così stanco da non sopportare più di rimanervi. Le vie di uscita non raramente sono purtroppo l'alcol e la droga.

Vorrei ora indicare alcune direzioni che, qualunque sia l'itinerario proposto ai giovani, devono orientare il percorso del giovane.

*La prima.* Per ragioni varie che ora non è il caso di menzionare, il giovane oggi non è capace di intendere la proposta cristiana nella sua interezza.

La via di uscita da questa situazione tanto grave mi sembra una sola: introdurre il giovane in un rapporto di profonda affezione colla Chiesa. Solo all'interno di un tale rapporto il giovane potrà gradualmente essere coinvolto nella proposta cristiana.

La Chiesa prende il volto preciso di un sacerdote. È necessario dunque che noi pastori non risparmiamo forze e tempo per i giovani, amandoli profondamente. L'educazione, diceva S. Giovanni Bosco, è un affare del cuore. È un amore fatto di vicinanza, di grande e paziente ascolto che gradualmente si trasforma in direzione spirituale.

O l'incontro con Cristo è mediato concretamente dalla Chiesa o diventa l'incontro con qualcosa d'altro, per esempio la proposta morale fatta da Cristo. E la mediazione ecclesiale è concretamente una persona in carne ed ossa: è questo un fatto che al contempo riempie noi pastori di stupore e di paura.

*La seconda.* Comincio dalla formulazione negativa. Uno dei più gravi rischi in cui possiamo incorrere è la destoricizzazione della proposta cristiana fatta ai giovani.

Come è noto il termine "Parola" [verbum-logos] traduce impoverendolo, un termine ebraico che significa al contempo parola-fatto. Il luogo privilegiato della lettura della Scrittura è quindi la Liturgia. Se la Parola non è più la presenza di un fatto, essa diventa inevitabilmente solo trasmissione di verità metafisiche anche se simbolicamente espresse con parti storiche. Ed il fatto è Gesù Cristo vivente oggi nella sua Chiesa.

Ciò premesso, la seconda direzione fondamentale di ogni itinerario educativo proposto ai giovani è molto semplice: educare il giovane significa portarlo ad incontrare una persona, Gesù il Cristo Signore.

Non dobbiamo dare per scontato questa direzione, specialmente oggi [cfr. lett. Enc. *Deus caritas est* 1,1].

È elementare sapienza pedagogica tenere conto del fatto che non tutti i giovani partono dallo stesso punto di partenza: da chi ignora completamente a chi ha serenamente compiuto il suo cammino di fede ed ora deve prendere le sue decisioni fondamentali sul suo futuro.

*La terza.* È necessario custodire rigorosamente la “gerarchia delle verità” di cui parla il Concilio Vaticano II. Il cristianesimo è il Dio che si fa uomo per salvare l'uomo; è la rivelazione dell'amore che Dio ha per l'uomo. Questo centro deve sempre apparire come tale.

Ma ciò che è decisivo per l'educazione del giovane è che questo annuncio della fede sia mostrato nella sua intrinseca ragionevolezza. La via profonda per mostrare ai nostri giovani un cristianesimo convincente è – come continua a ripeterci il S. Padre – quella «dell'unità tra verità ed amore nelle condizioni proprie del nostro tempo» [cfr. Discorso di Verona]. È necessario cioè far almeno percepire confusamente quel “centuplo” che Gesù assicura a chi lo segue.

I “punti” in cui questa feconda coniugazione fra fede e ragione deve essere mostrata ai giovani mi sembrano soprattutto i seguenti.

→ Il tema della libertà. Non dimentichiamo mai che l'io non è generato dal pensiero o dalle emozioni, ma dall'esercizio della libertà. La tirannia dello spontaneismo, di cui tanti giovani sono sudditi devoti, genera un io inconsistente e fragile. Senza una forte presentazione del legame che unisce fede cristiana e libertà e al contempo dell'intrinseca connessione della libertà col vero e col bene, il cristianesimo resta inevitabilmente fuori dai momenti costruttivi del proprio io.

→ Il tema della vocazione. È lo stesso tema precedente, ma registrato nella sua costitutiva dimensione religiosa. È la presa di coscienza di una verità del proprio io, che è affidata alla libertà, ma non è costituita dalla libertà. L'uno e l'altro – libertà/vocazione – vanno riflettuti sinotticamente, altrimenti non si offre al giovane una vera uscita dalla sua attuale condizione di sfinimento spirituale.

→ Il tema della costruzione dei legami sociali. Abbiamo imparato a costruire tutto, ma non forti legami sociali. E l'uomo fuori di essi non è felice. Già de Lubac aveva parlato di questa dimensione della proposta e della catechesi cristiana, e la sua riflessione nella sostanza resta ancora valida.

*La quarta.* Quanto ho detto già per gli adolescenti vale anche per i giovani. È difficile pensare una vera proposta educativa che non

preveda anche un incontro – confronto con l'uomo nel suo limite, così come ci viene proposto dal malato. L'ammalato è una grande proposta educativa, una vera "scuola di umanità". Ogni itinerario educativo deve comprendere momenti e spazi di vicinanza vera, non formale, con l'ammalato. Esistono già esperienze in questo senso, con esiti molto positivi.

Potrei sintetizzare il tutto dicendo: il giovane diventa consapevole che l'incontro con Cristo vivente nella Chiesa centuplica il patrimonio della sua umanità.

Senza questa esperienza, senza la pregustazione di un centuplo, di una vita eterna, è impossibile un'adesione a Cristo del cuore: impossibile una vera decisione vocazionale. L'io non nasce neppure. Il cristianesimo non è la dedizione ad una causa, ma l'affezione ad una Persona. Chi lo ha capito di più, forse, è stato Paolo [cfr. *Fil 4* ].

Tenendo conto di queste direttive, quali itinerari concreti proporre al giovane, è secondario. Quelle direttive diventano criteri di giudizio e di discernimento decisivi per noi educatori.

4: **gli adulti**. Il concetto di "maturità cristiana" è delineato in Ef 4,14-15, dove si parla dell'itinerario verso la perfezione della propria umanità [eis andra teleion].

La maturità consiste nel vivere secondo la verità nella carità, e (negativamente) nel non essere guidati dalle mode culturali.

L'idea è quella di una persona che ben fondata e radicata nella verità di Cristo, è in grado di condurre la propria esistenza secondo i criteri di giudizio che non provengono dalla moda imperante, ma dal proprio essere in Cristo. L'idea è quella di una persona coerente nei giudizi; che vive nella coerenza fra il credere e il giudicare.

L'educazione permanente nella fede degli adulti ha precisamente questa finalità. Partiamo ancora una volta da alcune constatazioni.

→ La vera debolezza del soggetto cristiano anagraficamente adulto è una debolezza di giudizio: ha una capacità molto limitata di far diventare la propria fede giudizio circa l'humanum. Ne deriva una vera e propria schizofrenia fra il credere ed il giudicare, che normalmente porta l'adulto a rifugiarsi nel dogma dell'individualismo permissivista: "io non faccio... perché devo impedire ad un altro?".

→ La conseguenza è che si finisce inevitabilmente col vivere la propria fede come qualcosa che riguarda ... la domenica, non il lunedì. Non sto parlando affatto della incoerenza a livello pratico. Questa è ineliminabile ["rimetti a noi i nostri debiti"]. Si accetta la progressiva delegittimazione della presenza cristiana nella costruzione dell'humanum, cui assistiamo nel nostro Occidente.

Ed ora vorrei indicare alcune direzioni che devono orientare il cammino dell'adulto, qualunque sia l'itinerario di maturazione che proponiamo.

*La prima.* È assolutamente necessario che l'essere in Cristo diventi anche un pensare in Cristo. Una trasmissione completa e ordinata della dottrina della fede, avendo cura di mostrarne l'intima coerenza e l'intrinseca bellezza, è un compito pastorale che non possiamo più eludere.

Molto concretamente. La catechesi agli adulti, avendo come testo base il Catechismo della Chiesa Cattolica, è una delle più gravi urgenze pastorali. È illusorio pensare che possa bastare l'omelia festiva, che per altro, ha diverso significato.

*La seconda.* Ma per la maturità cristiana non basta. L'educazione nella fede deve anche «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità» [Paolo VI, Es. ap. *Evangelii nuntiandi* 19]. La riflessione sistematica su tale esigenza della fede è la Dottrina sociale della Chiesa.

L'assimilazione da parte del fedele, nella misura e nei modi propri alla responsabilità di ciascuno, della Dottrina sociale non è un optional.

Molto concretamente. La Catechesi agli adulti deve avere come testo base anche il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.

*La terza.* Come ci è ricordato nella nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale, «non è possibile dire la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non dentro le forme culturali dell'esperienza umana» [4,3].

Nell'itinerario per condurre gli adulti ad una fede matura, dovranno essere tenuti presenti alcuni "nodi" che sono oggi centrali nella forma culturale che l'Occidente si sta dando.

→ Il nodo antropologico. È in atto una pervasiva ridefinizione dell'humanum che ignora o nega il proprium della persona umana.

→ Il nodo della questione della verità. La riduzione della Rivelazione cristiana ad una delle tante produzioni simboliche dell'uomo, prive di qualsiasi carattere veritativo, evacua completamente il senso del nostro annuncio.

→ Il nodo della tradizione come base di un rapporto educativo serio. L'idea, che va sempre più affermandosi, di una riduzione della tradizione che ci ha generati e nutriti ad una "tabula rasa" dove tutti si ritroverebbero, è un progetto stolto e tirannico.

→ Il nodo della cittadinanza: quali sono le ragioni che tengono unite un popolo e ne fanno una vera comunità, una civitas nel senso più alto del termine? È il tema che ha ispirato tutte le mie omelie di S. Petronio.

Concludo questo paragrafo allo stesso modo di quello precedente. Gli itinerari proposti possono essere molto vari. Ogni pastore conosce i suoi fedeli, e sa quali sono le modalità più rispondenti ai loro bisogni.

Qualunque sia l'itinerario proposto, si dovranno tenere presenti le riflessioni precedenti.

#### CAPITOLO QUINTO L'ISTITUTO VERITATIS SPLENDOR. LA SCUOLA.

In questo ultimo punto vorrei richiamare l'attenzione su due temi particolari.

Il primo riguarda l'Istituto Veritatis Splendor. Nel progetto sopra delineato esso svolge un ruolo non secondario, soprattutto su quanto detto al § 4 del capitolo precedente.

È evidente che se c'è una questione che va affrontata secondo un'ottica di pastorale integrata, è la questione dell'educazione degli adulti nella fede. È impensabile che oggi un singolo soggetto ecclesiale sia in grado da solo di rispondere ad una tale sfida. L'Istituto Veritatis Splendor si colloca in questa prospettiva.

Se si confronta con attenzione la sua programmazione formativa con quanto è stato detto finora, si può agevolmente constatare una profonda sintonia.

Chiedo pertanto a tutti i soggetti ecclesiali, parrocchie, associazioni e movimenti di considerare attentamente e far conoscere questa possibilità formativa, esortando chi di dovere ad usarne.

Il secondo riguarda la scuola. Avremo modo di dedicare al tema della scuola una riflessione prolungata ed adeguata. Vorrei però fin da ora sottoporre alla vostra attenzione alcune riflessioni.

→ Nel cammino educativo il ruolo della scuola è di decisiva importanza: ignorarlo significa vivere fuori della realtà. Per almeno due ragioni.

La scuola influisce in modo determinante sulla crescita della persona: sul suo modo di essere nella realtà [pensieri, giudizi, criteri di scelta...].

La scuola influisce perché trasmette cultura, vera o vacua che sia: il nesso fra cultura ed educazione è fondamentale. La scuola è uno dei luoghi principali in cui l'esperienza della vita tende ad una consapevolezza totale, vera o falsa che sia, debole o forte che sia.

La Chiesa ne è ben consapevole, e da sempre ha creato scuole; ha inventato l'Università. Essa ora – la nostra Chiesa – è chiamata a riprendere un'attenzione speciale ad essa.

## CONCLUSIONE

Mi piace concludere con una pagina stupenda di S. Gregorio di Nissa.

«Sappi quanto tu sei stata onorata [= o creatura umana] dal Creatore al di sopra del resto della creazione. Non il cielo è stato fatto immagine di Dio, non la luna, non il sole, non la bellezza delle stelle, nessun'altra delle cose che appaiono nella creazione. Solo tu sei stata fatta immagine della natura che sovrasta ogni intelletto, somiglianza della bellezza incorruttibile, impronta della vera divinità, ricettacolo della vita beata, immagine della vera luce, guardando la quale tu diventi quello che egli è, perché tu imiti Colui che brilla in te per mezzo del raggio riflesso proveniente dalla tua purezza. Nessuna cosa che esiste è così grande da essere commisurata alla tua grandezza».

[*Omelie sul Cantico dei Cantici II*, Città Nuova, Roma 1988, 79].

È una pagina da cui traspare la stima che la fede cristiana ha per la persona umana.

Per questa stima che Dio ha per la sua creatura prediletta, Egli ha pensato tutta l'economia della salvezza.

La scelta educativa esprime questa stima, perché nulla di ciò che è veramente umano vada perduto, resti privo di cura.

Come ha detto recentemente il s. Padre: «questa è la sfida decisiva per il futuro della fede, della Chiesa e del cristianesimo ed è quindi una priorità essenziale del nostro lavoro pastorale: avvicinare a Cristo e al Padre la nuova generazione, che vive in un mondo per gran parte lontano da Dio».

\* \* \*

## OMELIA NELLA MESSA

La divina Provvidenza ha voluto che la nostra Tre giorni iniziasse sotto la protezione di Santa Maria della Vita, memoria mariana propria della nostra Chiesa. Ed è alla Madre di Dio che affidiamo la riflessione di queste giornate.

1. «Poiché quelli che Egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio». La parola ispirata dell'Apostolo ci rivela la verità più profonda ed il senso ultimo del nostro ministero apostolico. Essa infatti ci rivela l'eterna decisione del Padre a riguardo dell'uomo, il suo progetto, e di conseguenza la ragione d'essere del nostro ministero.

Da sempre il Padre vuole comunicare la sua vita divina anche alla persona umana. Egli ha "in mente" solo Cristo. Egli vede solo Lui, il suo Figlio. Ha un solo disegno: far sì che ogni uomo diventi conforme all'immagine del suo Figlio, il quale deve diventare il primogenito di molti fratelli.

È in questa luce – nella luce della nostra predestinazione – che veniamo a conoscere la verità intera circa il bene della persona umana. Questa è se stessa nella misura in cui è in Cristo. Ciò che è Cristo, la persona umana è chiamata a divenire: in Lui, per Lui e con Lui. Non c'è possibilità di realizzarsi per l'uomo all'infuori di questa realizzazione. L'uomo per essere se stesso, deve uscire da sé per essere Cristo, per identificarsi sempre più profondamente con Lui: «vivo io, non più io, ma Cristo vive in me». È questa la definizione più vera dell'uomo: "io" – "non io". Cioè: sono me stesso in Cristo.

È in questa prospettiva che noi comprendiamo la verità più profonda ed il senso ultimo del nostro ministero apostolico. È Cristo che compie il disegno del Padre nella sua morte e risurrezione; e ciascuno di noi è stato chiamato a realizzare nell'uomo del nostro tempo il disegno del Padre. Non possiamo non farlo che come "apostoli – servi di Cristo"; non possiamo non esercitare il nostro ministero che nello Spirito Santo. Parlare di "educazione" non ha, alla fine, altro significato che introdurre l'uomo – con tutta la sua umanità, in tutte le dimensioni della sua persona – nel mistero di Cristo.

Sempre alla scuola dell'Apostolo possiamo comprendere meglio questa verità circa il nostro ministero, tenendo presente che il ministro della nuova Alleanza ha un profilo materno e paterno.

Scrivendo ai cristiani di Tessalonica l'Apostolo dice: «...siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionato a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siate divenuti cari» [1Tess 2,7-8]. L'espressione è singolare. Il Vangelo di



Dio non è annunciato, non è proclamato: è partecipato, condiviso. Una madre condivide ciò che ha. Non la sua umanità, in questo caso, ma il vangelo di Dio perché i figli ne siano nutriti, in esso educati. Ma non è tutto: è la vita stessa che è condivisa. Vedremo oggi la rilevanza educativa che hanno queste parole dell'Apostolo.

Ma subito dopo, nello stesso contesto, Paolo fa emergere la dimensione paterna del nostro ministero: «e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» [11-12]. La cifra della paternità denota una cura educativa che è fatta di esortazione, incoraggiamento e perfino di "scongiuramento" perché il figlio raggiunga la sua pienezza, il fine a cui è chiamato: la gloria del Cristo. Maternità e paternità denotano la potenza educativa del ministero.

È suggestivo che l'apostolo attribuisca al ministero apostolico i tratti della maternità e della paternità. Della maternità per indicare che il desiderio e la speranza di felicità che è in ognuno trova risposta in Cristo, di cui l'apostolo è il servo. Della paternità per indicare che l'educazione nella fede esige che ci sia un'autorità a guidare, a dare una direzione.

2. «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori».

La via che intendiamo percorrere mette in forte risalto la libertà della persona a cui partecipiamo il Vangelo della nostra eterna predestinazione in Cristo. E colla libertà è messo al centro del nostro ministero il singolo [non siamo così schiavi della mentalità mondana da confondere singolo e individuo!]; più precisamente il cuore del singolo. "Cor ad cor loquitur": questa proposizione tanto cara a Newman è una delle più belle definizioni del nostro ministero. Anche l'apostolo Paolo ci orienta nello stesso senso: «... annunziando apertamente la verità ci presentiamo davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio» [2Cor 4,2b].

Sono i "pensieri del cuore" che devono venire allo scoperto nel nostro confronto quotidiano coll'uomo. Gli altri pensieri sono tanto consistenti quanto l'ombra che fa una nuvola sulla terra: pura inconsistenza.

Quale grandezza possiede il nostro ministero! Il titolo con cui oggi la nostra Chiesa venera Maria ci introduce pienamente nel nucleo centrale delle nostre riflessioni di questi giorni. È dal grembo di Maria che l'uomo vero è stato generato. Ella ci guida perché il nostro ministero sia capace in Cristo di generare in verità ogni persona che ci è affidata.

\* \* \*

**Mercoledì 12**

COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO  
DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO

INTERVENTO DELL'ARCHIMANDRITA DR. GEORGIOS CHRYSOSTOMOU

*Vicario Generale della Diocesi di Veria, Grecia*  
*Professore dell'Accademia Superiore Ecclesiastica di Salonico*

«SAN GIOVANNI CRISOSTOMO: MAESTRO DI LITURGIA E PASTORALE  
PER LA CHIESA ORTODOSSA»

San Giovanni Crisostomo, di cui quest'anno commemoriamo i 1600 anni dalla morte, fu sempre riconosciuto sia dalla Chiesa d'Oriente che dalla Chiesa d'Occidente come grande maestro e modello di fede. Nel mondo bizantino, però, e oggi ancora nella Chiesa greca, il Crisostomo non è solo uno dei tanti grandi Padri, ma è il Padre per eccellenza, il più autorevole, il più citato, il più amato: certo, noi ortodossi, pur riconoscendo senz'altro come Padri e maestri anche i latini sant'Ambrogio, sant'Agostino e altri, tuttavia parliamo di tre «grandi gerarchi e maestri universali»: san Basilio, san Gregorio di Nazianzo e san Giovanni Crisostomo; ma è quest'ultimo che, sul piano della pastorale, detiene probabilmente il primato. Tra i Padri orientali egli è quello che più si è occupato di temi sociali e pastorali, e in questo senso è forse il più attuale per noi, colui che ancora oggi ha molto da dirci e da insegnarci.

L'immenso prestigio di cui gode il Crisostomo nel mondo greco, e in generale nell'Ortodossia, è dovuto anche ad altri fattori: egli fu patriarca di Costantinopoli, la capitale politica e religiosa del mondo bizantino; e al suo nome è stata indissolubilmente legata la *Liturgia di San Giovanni Crisostomo*, che da circa 1500 anni, e fino ancora ad oggi, è il più usato formulario della messa di rito bizantino. Ma, come abbiamo detto, un aspetto essenziale della fama sempre goduta da questo Padre e della sua importanza anche per il mondo di oggi, è la straordinaria attualità del suo messaggio. Egli infatti visse e operò in un contesto sociale per molti aspetti simile a quello odierno: le grandi città del quarto secolo erano metropoli immense, affollatissime, multietniche e multiculturali, tutte imbevute di quella patina di "globalizzazione" ellenistico-romana che da secoli andava esportando in tutto l'Occidente i valori della secolarizzazione, del libertinismo, del lusso e del consumismo. E il Crisostomo fu rispettivamente prete-predicatore e arcivescovo proprio in due di queste grandi metropoli:

Antiochia e Costantinopoli. Diversamente quindi da molti altri Padri, che vissero in epoche in cui la secolarizzazione ellenistica aveva ceduto il posto a regimi sociali più religiosi e morali (a partire dal sesto secolo circa), o che comunque vissero in contesti monastici e isolati dalla società mondana, il Crisostomo, in quanto prete e poi vescovo, si trovò a dover affrontare in prima persona tutti i problemi della società: dalle contese giudiziarie allo sfruttamento dei poveri, dai rapporti con i potenti della politica ai problemi matrimoniali, e a mille altre questioni. Leggendo le sue numerosissime opere, in effetti, non solo ci si rende conto della varietà e dell'ampiezza dei temi sociali e morali di cui egli si occupò, ma dalle sue stesse parole e descrizioni si capisce quanto il mondo di allora fosse per molti aspetti simile a quello odierno, più di quel che noi generalmente crediamo: le sue omelie parlano della mania della gente di allora per le spese inutili, i beni di lusso e gli infiniti capricci del consumismo, parlano dell'abbigliamento provocante e indecente delle donne, dei continui problemi relazionali tra i coniugi e del dilagare dei divorzi, parlano dell'indifferenza dei benestanti nei confronti dei poveri e degli emarginati, parlano della superficialità e incoerenza della vita religiosa della maggior parte dei cristiani.

Vale dunque la pena, anche per noi pastori della Chiesa del ventunesimo secolo, ascoltare l'insegnamento spirituale e pastorale, tutt'altro che anacronistico, di questo grande Padre. A questo punto però dobbiamo fare una precisazione importante: parlare di un insegnamento o di una pastorale di san Giovanni Crisostomo non è propriamente corretto ed egli stesso probabilmente non avrebbe apprezzato una tale dicitura: come tutti i Padri e i santi, egli non volle essere considerato un "autore", un maestro, ma solo un discepolo di Cristo e degli apostoli, un trasmettitore e interprete del loro insegnamento. Il suo scopo era solamente quello di trasmettere e spiegare ai contemporanei e ai posteri l'unico insegnamento divino, il «*depositum*» della fede, come lo chiama san Paolo (1Tm 6,20). La nostra tendenza, di cristiani ma anche di sacerdoti e vescovi, è spesso quella di cercare di risolvere le questioni religiose, morali e pastorali alla luce di ciò che ci sembra meglio, più adatto, più ragionevole. Questo metodo però rischia di farci allontanare dalla roccia sicura dell'insegnamento di Cristo e degli apostoli. La posizione dei Padri su questo punto è unanime e chiara: per ogni questione - scriveva san Cipriano - «noi dobbiamo risalire alla "fonte" del Signore, cioè alla tradizione dei Vangeli e degli apostoli»<sup>1</sup>. E sant'Ippolito affermava: «Le eresie si sono moltiplicate perché i capi non vogliono istruirsi all'insegnamento apostolico, ma fanno ciò che vogliono, seguendo i

---

<sup>1</sup> Cipriano di Cartagine, *Epistolae*, LXXIV, 10.

loro gusti»<sup>2</sup>. E Tertulliano è ancora più chiaro: mentre tra gli eretici - dice - «ciascuno modella a suo piacimento il patrimonio dottrinale ricevuto»<sup>3</sup>, «per noi [ortodossi] non è lecito introdurre nulla a nostro arbitrio»<sup>4</sup>, ma dobbiamo solo attenerci all'insegnamento degli apostoli, i quali per altro «neppure essi si scelsero alcuna dottrina per introdurla a loro piacimento, ma la dottrina ricevuta da Cristo la trasmisero fedelmente ai pagani»<sup>5</sup>.

Queste testimonianze dei Padri del secondo secolo indicano chiaramente quale fosse il "metodo" di ricerca della verità nella Chiesa antica. Verso il 130 d.C. il vescovo Papia scriveva: «Se incontro qualcuno che diceva di essere stato seguace degli apostoli, io subito lo interrogavo su che cosa fossero soliti insegnare Andrea, Pietro, Filippo [...] e gli altri discepoli del Signore»<sup>6</sup>: in questo modo infatti si arrivava ad attingere alla Fonte unica: Cristo, di cui gli apostoli trasmisero l'insegnamento. Come ripete spesso anche san Giovanni Crisostomo commentando le parole dell'apostolo Paolo: «Era Cristo a parlare per bocca di Paolo»<sup>7</sup>. Paolo stesso infatti, sull'esempio degli altri apostoli, aveva detto: «Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto» (1Cor 15,3).

L'insegnamento degli apostoli, a sua volta, fu custodito e trasmesso ai posteri, dai loro successori: i vescovi, soprattutto quelli delle chiese più antiche, le cosiddette Chiese apostoliche. Si forma in tal modo il concetto di Tradizione, che altro non è che il «deposito» apostolico, un deposito che deve costituire l'ancora e il punto di riferimento per ogni generazione successiva.

Esattamente questo fu il metodo seguito dai grandi Concili ecumenici. Ad esempio, durante il Concilio di Efeso del 431, i vescovi lì riuniti - scrive san Vincenzo di Lérins - «non intesero proporre ai posteri null'altro da credere se non l'antica sacra dottrina insegnata dai Santi Padri unanimemente e conformemente a Cristo»<sup>8</sup>. E più di tre secoli dopo il Concilio ecumenico II di Nicea ribadirà lo stesso concetto: «Dopo ricerche e discussioni approfondite, con l'unico scopo di seguire la verità, noi né togliamo né aggiungiamo alcunché, ma conserviamo intatto il patrimonio dottrinale della Chiesa cattolica nel solco dei sei santi concili ecumenici», «custodendo gelosamente intatte tutte le tradizioni della Chiesa, sia scritte che orali»<sup>9</sup>.

---

<sup>2</sup> Ippolito di Roma, *Traditio apostolica*, XLIII.

<sup>3</sup> Tertulliano, *De praescriptione haereticorum*, XLII, 7.

<sup>4</sup> *Ibidem*, VI, 3.

<sup>5</sup> *Ibidem*, VI, 4.

<sup>6</sup> Papia, in Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, III, 39, 4.

<sup>7</sup> Giovanni Crisostomo, *Ad viduam iuniorum*, II, 1.

<sup>8</sup> Vincenzo di Lérins, *Commonitorium*, XXXIII.

<sup>9</sup> Concilio di Nicea II, *Terminus*; cfr. anche can. I.

Non ci dilunghiamo in ulteriori citazioni: basti dire che questo metodo è ancora oggi quello seguito dalla Chiesa ortodossa e, almeno fino al medioevo, era seguito anche dalla Chiesa latina. Illuminanti e significative sono ad esempio le parole del papa Gregorio VII († 1085), per altro noto come grande enunciatore della *plenitudo potestatis* del Papa di Roma: «Noi - dice -, che custodiamo e difendiamo ciò che stabilirono i santi Padri, ogni volta che sentenziammo o sentenziamo qualcosa a proposito dei problemi delle Chiese, non proclamiamo cose nuove o venute da noi, bensì semplicemente seguiamo ed applichiamo ciò che essi hanno insegnato illuminati dallo Spirito Santo»<sup>10</sup>. Ma, come notava con tristezza, pochi decenni prima il papa Leone VII, «ognuno ritiene ormai che debba essere tenuto per vero non ciò che è stato tramandato ma ciò che a ciascuno sembra meglio»<sup>11</sup>.

San Giovanni Crisostomo, in sintonia con questo metodo, non vuole mai, nei suoi scritti, creare o inventare, ma solo trasmettere, spiegare e applicare. Non è casuale, del resto, che la maggior parte delle sue opere siano commenti alla Sacra Scrittura, cioè alla prima e principale fonte della verità. Ma anche quando non scrive un'opera esegetica, egli sovrabbonda comunque in citazioni e riferimenti alla Bibbia, all'ancora sicura a cui vuole sempre rimanere rigorosamente fedele. Se ognuno comincia a riferirsi alle autorità che preferisce o a inventare soluzioni personali e "ragionevoli" secondo la ragione umana, allora - scrive - «non si sa più dove fermarsi né dove dirigersi [...]: colui che si allontana dal [*depositum*] della Fede è sempre instabile, è come chi nuota vagando or di qua or di là, finché non resta sommerso dalle molte acque»<sup>12</sup>: «smettiamola dunque di discutere! Noi ci chiamiamo "fedeli" proprio perché senza dubitare e senza la minima esitazione crediamo a quanto ci è stato insegnato. Se questi insegnamenti fossero umani, allora sì che si dovrebbe vagliarli attentamente; ma poiché essi provengono da Dio, bisogna soltanto accettarli rispettosamente e credere ad essi con cuore sincero. Se non abbiamo fiducia in essi, vuol dire che non siamo convinti neppure dell'esistenza di Dio»<sup>13</sup>. Parole che fanno riflettere. E dovrebbero far riflettere soprattutto noi preti e vescovi del ventunesimo secolo, spesso inclini a un malinteso concetto di "creatività" nell'ambito della Chiesa. Al contempo esse fanno anche capire quella tendenza tipica della Chiesa ortodossa al "conservatorismo" e al "tradizionalismo", un atteggiamento che spesso viene frainteso dai non ortodossi e viene accusato di incapacità di adattamento ai tempi che cambiano.

---

<sup>10</sup> Gregorio VII, *Registrum*, IV, 6.

<sup>11</sup> Leone VII, Enciclica *Si instituta ecclesiastica*.

<sup>12</sup> Giovanni Crisostomo, *In epistolam 1 ad Timotheum*, V, 2.

<sup>13</sup> *Ibidem*, I, 2.

Ma, come diceva san Cirillo di Alessandria: «Si può forse pensare che Cristo, nel dettare la Legge, abbia ommesso qualcosa di necessario? Forse che gli uomini di Chiesa possono inventare qualcosa di meglio? Non è forse sciocco e offensivo ritenere insufficiente ciò che Cristo ha stabilito?»<sup>14</sup>. Perciò «non aderire alle vestigia dei Padri – diceva san Basilio – e non ritenere più giusta della propria opinione la loro parola, è cosa degna di riprensione in quanto piena di arroganza»<sup>15</sup>.

Da quanto detto finora si capisce anche un altro aspetto fondamentale della mentalità della Chiesa ortodossa: diversamente dalla tendenza che si è affermata, soprattutto negli ultimi secoli, nella Chiesa cattolica, l'Ortodossia tende a minimizzare il concetto di "carisma magisteriale" del clero. Essa certamente riconosce la grandezza della grazia e del ruolo del sacerdote, come vedremo fra poco, e riconosce anche la sua missione magisteriale, cioè il suo dovere di insegnare la dottrina, ma nega che il sacerdote, come pure il vescovo, abbia ricevuto da Dio una specifica grazia che ne faccia un maestro autentico e sostanzialmente infallibile della fede. Per la Chiesa ortodossa la verità si trova nel *depositum* della Tradizione apostolica e patristica: chiunque si attiene fedelmente a questo *depositum* è un maestro autentico e infallibile della fede, che sia patriarca, vescovo, prete, monaco o laico, uomo o donna. Si racconta che durante il Concilio di Calcedonia, mentre numerosi e importanti vescovi sostenevano idee dogmatiche errate, fu la testimonianza di una donna, santa Eufemia, a indicare la verità da seguire. Noi crediamo quindi che i vescovi, al di là della loro buona intenzione, *possono sbagliare* e deviare dalla retta fede. La storia della Chiesa ne offre abbondanti esempi: lo stesso Concilio ecumenico di Costantinopoli del 680 dichiarò esplicitamente le eresie e gli «scandalosi errori» niente meno che del patriarca di Antiochia Severo, del patriarca di Costantinopoli Sergio e «di Onorio, papa dell'antica Roma»<sup>16</sup>. Similmente san Cirillo di Alessandria disconobbe l'autorità del patriarca di Costantinopoli Nestorio (V sec.), e riuscì persino a farlo deporre e condannare come eretico. Lo stesso Crisostomo, del resto, fu accusato e deposto come eretico da un sinodo di vescovi presieduto dal patriarca di Alessandria Teofilo; e come è noto, il grande Crisostomo fu cacciato per questo da Costantinopoli e morì in esilio. Un caso quanto mai significativo è poi quello di san Massimo il Confessore che si trovò a lottare per la verità, lui semplice monaco, contro numerosi vescovi e patriarchi di gran parte della Chiesa di allora. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

---

<sup>14</sup> Cirillo di Alessandria, *In epistolam 1 Corinthios*, VII, 8.

<sup>15</sup> Basilio di Cesarea, *Epistolae*, LII, 1.

<sup>16</sup> Concilio di Costantinopoli III, *Terminus*.

Negando dunque, anche in base alle chiare attestazione della storia della Chiesa, il carisma di infallibilità del clero, l'Ortodossia rifiuta di conseguenza anche la concezione cattolica della *evolutio dogmatum*: di evoluzione e modifica delle verità dottrinali e morali si può infatti parlare solo se si riconosce un'autorità (per esempio il papa, i vescovi o il clero in generale) che abbia il potere e il diritto di stabilire e di approvare tali modifiche.

Noi ortodossi facciamo quindi nostre le parole del grande san Girolamo, che diceva: «Onoriamo il vescovo, ossequiamo il prete, alziamoci in piedi dinanzi al diacono, ma non riponiamo la nostra speranza in essi»<sup>17</sup>. «Non bisogna onorare un uomo più della verità»<sup>18</sup>, affermava san Giustino, riecheggiando Socrate. E Tertulliano diceva: «Giudichiamo forse la Fede in base alle persone o non piuttosto le persone in base alla Fede?»<sup>19</sup>.

Ciò non significa minimamente sottovalutare l'importanza del clero e del ruolo sacerdotale. Anzi, fu proprio san Giovanni Crisostomo a descrivere, nel suo libro *Sul sacerdozio*, la grandezza più che angelica della missione sacerdotale. I sacerdoti - scrive - «pur vivendo sulla terra e compiendo qui la loro opera, hanno ricevuto il compito di amministrare le cose del cielo, con una potestà che né agli angeli né agli arcangeli Dio ha mai dato»<sup>20</sup>. Il trattato *Sul sacerdozio*, scritto intorno al 378, prima ancora della sua ordinazione sacerdotale, è un'opera fondamentale che ci aiuterà a capire la posizione del Crisostomo (e in generale della Chiesa antica) su questo tema. Il primo punto da sottolineare è la priorità della dimensione spirituale del sacerdozio. Oggi il prete finisce spesso per dedicare gran parte del suo tempo a cose non spirituali: organizza la parrocchia, organizza viaggi e pellegrinaggi, sbriga faccende burocratiche, si occupa di problematiche sociali, e conduce sovente una vita alquanto mondana. San Giovanni Crisostomo, invece, ripete con insistenza (evidentemente anche il clero di allora era non poco mondano) che il prete deve dedicarsi il meno possibile alle incombenze pratiche, per dedicarsi interamente all'«arte dell'anima», come la definisce<sup>21</sup>. Il Cristianesimo - dice - non è un programma sociale, non è un'impresa, ma è innanzitutto una «filosofia»<sup>22</sup>, cioè una ricerca interiore, un cammino spirituale. «Per poter conoscere Dio - diceva san Cipriano -

---

<sup>17</sup> Girolamo, *In Michaeam prophetam*, II, 7.

<sup>18</sup> Giustino, *II Apologia*, III, 6; cfr. Platone, *Respublica*, X, 595c, e Aristotele, *Ethica Nicomachaea*, I, 6, 1 (1096a 17).

<sup>19</sup> Tertulliano, *De praescriptione haereticorum*, III, 6.

<sup>20</sup> Giovanni Crisostomo, *De sacerdotio*, III, 5.

<sup>21</sup> *Ibidem*, VI, 5-6.

<sup>22</sup> *Ibidem*, I, 3.

devi prima conoscere te stesso»<sup>23</sup>. E il libro dei Proverbi: «Dove non c'è conoscenza del proprio animo, non c'è alcun bene»<sup>24</sup>.

Il Crisostomo parla in molte delle sue opere di questa priorità della dimensione spirituale su quella sociale: «Colui che domina se stesso - dice - non potrà essere dominato da nessuno. [...] Che cosa giova dominare su tutte le genti a uno che sia schiavo delle sue passioni? [...] Se anche comandasse a una moltitudine di principi, ma fosse soggetto all'avidità, alla libidine, all'ira e ad altre passioni, quale vantaggio trarrebbe dalla sua corona? La tirannide delle passioni è maggiore, perché nessuna corona lo potrà liberare da tale schiavitù»<sup>25</sup>. E' chiaro quindi che il primo impegno e il primo lavoro del cristiano, e a maggior ragione del sacerdote, è quello di lavorare sulla propria anima per liberarla dalla tirannia delle passioni, e affinché la presenza dello Spirito Santo nel proprio cuore non sia «soffocata dalle spine» degli egoismi umani, dell'ambizione e dell'avidità (cfr. *Mt* 13,22). Perciò, come diceva Platone, «non è di mura, né di triremi, né di cantieri navali ciò di cui hanno bisogno le nazioni se vogliono essere felici, né di popolazione né di grandezza, ma di virtù morale»<sup>26</sup>. A una Chiesa spesso troppo affaccendata in questioni pratiche e organizzative, i Padri mandano questo monito: ritornare al cuore.

Questo aspetto, a noi sacerdoti ortodossi, viene ricordato ogni volta che celebriamo la *Liturgia di San Giovanni Crisostomo*: prima della lettura del Vangelo ci viene ricordato infatti di «calpestare a terra tutti i desideri carnali e adottare uno stile di vita spirituale». In un altro momento della liturgia, il sacerdote è invitato a ripetere tre volte: «Lasciamo via ogni preoccupazione per questa vita».

Il Crisostomo è radicale su questo punto: il sacerdote non deve perdere troppo tempo a cercare di migliorare le cose esterne, la società, il mondo terreno: «Perché - scrive - continui ad affannarti per questo mondo? Perché cerchi inutilmente di riempire un vaso bucato?»<sup>27</sup>. Egli stesso, che aveva alle spalle una famiglia ricca e benestante e che si era ben avviato nella carriera retorica e giuridica, volle abbandonare tutto questo, verso i venticinque anni, per dedicarsi a vita monastica, cioè al primato della dimensione spirituale. Ma anche dopo, durante la sua vita di sacerdote e di vescovo, non si stancò di ripetere che occuparsi delle faccende pratiche, sociali, terrene, assicurarsi le comodità esteriori, guadagnare soldi, sono tutte cose secondarie, che devono essere

---

<sup>23</sup> Cipriano di Cartagine, *Ad Demetrianum*, XVI.

<sup>24</sup> Proverbi, 19, 2 (secondo il testo ebraico).

<sup>25</sup> Giovanni Crisostomo, *In epistolam I ad Timotheum*, XVIII, 2.

<sup>26</sup> Platone, *Alcibiades*, 134b.

<sup>27</sup> Giovanni Crisostomo, *In Matthaem*, LXXVI, 5.



ridotte al minimo, per dedicare invece la maggior parte del proprio tempo a Dio, alla preghiera, alla terapia dell'anima. «Ci sono delle cose necessarie - dice -, senza le quali non è possibile vivere, come i prodotti della terra [...], il ricoprirsi con vestiti, un tetto, delle pareti, delle scarpe. Queste sono le cose necessarie: tutto il resto è superfluo»<sup>28</sup>. Lo dice chiaramente: tutto il resto è superfluo.

Innanzitutto, dunque, distacco dalle troppe faccende pratiche. Ma il primato della dimensione spirituale implica, per il sacerdote, non solo la dedizione alla preghiera personale e alla cura della propria anima, bensì anche la centralità del culto divino. Questo aspetto accomuna certamente la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Tuttavia i cattolici trovano spesso difficoltà nel capire perché l'Ortodossia mantenga le celebrazioni liturgiche così lunghe, in un'aura di sacralità e gravità che può sembrare esagerata, così "lontane" dal popolo e dalla sua partecipazione, tanto più quando la recitazione è salmodiata o cantata, e in greco antico (o in paleoslavo in Russia). Per comprendere ciò, bisogna che rivolgiamo brevemente la nostra attenzione a vedere quale sia la natura della liturgia eucaristica. San Giovanni Crisostomo la chiama: «φρικодоεστάτη θυσία»<sup>29</sup>, cioè: «terribile, spaventoso sacrificio». I Padri parlano sempre della liturgia come di qualcosa di grandioso e sacro, qualcosa che deve incutere timore. Come dice il libro di Giobbe: «La Sua maestà non vi spaventa? E il terrore di Lui non vi assale?»<sup>30</sup>. Nel libro di Giosuè sta scritto che tra l'arca dell'alleanza di Dio e il popolo deve esserci sempre una certa distanza<sup>31</sup>, affinché si mantenga un religioso timore e sacrale rispetto. Anche l'umile pubblicano, che Gesù addita come modello di preghiera, «stava lontano» e non osava «neppure alzare gli occhi»<sup>32</sup>.

Lo stesso testo della *Liturgia di san Giovanni Crisostomo* esprime con forza questa dimensione del sacro e del terribile: la celebrazione eucaristica è definita con l'espressione «i divini, santi, immacolati, immortali, celesti, vivificanti e spaventosi misteri di Cristo». Durante la liturgia il sacerdote (o il diacono) rivolge al popolo brevi parole, lapidarie ma oltremodo significative; dice ad esempio ad un certo momento: «Potenza!». E poco dopo: «Le porte! Le porte!», come a ricordare che le porte devono essere rigorosamente chiuse, affinché nessun orecchio estraneo oda misteri tanto divini e terribili. E all'inizio del rito dell'anafora il sacerdote (o il diacono) dice ad alta voce al popolo: «Stiamo in piedi con timore!». Tertulliano definisce in

---

<sup>28</sup> Giovanni Crisostomo, *De inani gloria et de educandis liberis*, XIII.

<sup>29</sup> Giovanni Crisostomo, *De sacerdotio*, VI, 4.

<sup>30</sup> Giobbe 13,11.

<sup>31</sup> Giosuè, 3,4.

<sup>32</sup> Luca, 18,13.

poche parole quella che deve essere l'atmosfera che regna in chiesa: «Timore di Dio, austera dignità, diligenza tremante, religiosa soggezione, incedere modesto e Dio che domina su tutto!»<sup>33</sup>.

Parole a cui fa da contrasto la constatazione, amara e realistica, del Crisostomo: «Alla mensa su cui è posto l'Agnello ci accostiamo con tumulto e confusione? Non dico ciò a caso, ma perché questa sera mi è capitato più volte di vedere molti che si accalcano, che gridano, che si spingono a vicenda, che ridono, che cercano di passare avanti a spintoni, che si comportano da villani...»<sup>34</sup>. Ora, di fronte a questa realtà, alla superficialità della religione del popolo, la Chiesa ortodossa cerca di mantenere il più possibile intatta la sacralità del mistero divino. Per questo (come del resto anche la Chiesa latina fino a qualche decennio fa) non permette che i laici si possano avvicinare all'altare, e non permette loro di vedere tutto (il sacerdote è quasi sempre rivolto con le spalle al popolo) né di udire tutto (molte orazioni sono recitate dal sacerdote sottovoce). La stessa incensazione abbondante, che si ripete più volte durante ogni messa, crea come una nube di mistero, dietro la quale a mala pena si intravede il celebrante e l'altare, mentre le austere e arcaiche note del canto bizantino conferiscono all'atmosfera ulteriore gravità. Quando, in certi momenti della liturgia, il sacerdote e l'altare, già separati dal popolo con l'iconostasi, diventano del tutto invisibili con la chiusura della Porta Santa, regna in chiesa un senso di grandiosità del divino, si respira quel senso del sacro di cui tanto ha bisogno l'uomo di oggi, immerso giorno e notte in un mondo completamente desacralizzato e secolarizzato, un mondo di superficialità e di banalità.

Tutto ciò naturalmente comporta anche un profondo rispetto per la figura del sacerdote in quanto tale, e non soltanto durante le funzioni liturgiche. I cattolici spesso rimangono impressionati dalla riverenza con cui i fedeli in Grecia trattano i preti, ad esempio dal modo di salutarli, che consiste abitualmente in un profondo inchino, seguito dal bacio della mano. Quando poi un sacerdote indossa le sue vesti liturgiche, è frequente che qualche fedele cerchi di toccargli un lembo dell'abito, per partecipare in un certo senso alla grazia che emana dal sacerdozio.

Questo rispetto sacrale per la figura del prete è indubbiamente favorita anche dal modo con cui egli stesso si presenta: la barba, in genere abbastanza lunga, la lunga tunica nera, che almeno in Grecia i preti hanno l'obbligo di portare sempre, sono tratti che conferiscono austerità e incutono rispetto, come già osservava nel secondo secolo

---

<sup>33</sup> Cfr. Tertulliano, *De praescriptione haereticorum*, XLIII, 5; cfr. *Ibidem*, XLI.

<sup>34</sup> Giovanni Crisostomo, *De coemeterio et cruce*, III (PG 49,397).

Clemente di Alessandria<sup>35</sup>. A questo punto però dobbiamo aggiungere che questi dettagli esteriori (quali la barba, la tunica, come pure i vari dettagli rituali della liturgia) sono dovuti anche allo spirito tipicamente ortodosso che cerca di custodire gelosamente tutte le tradizioni tramandateci dai Padri e dagli apostoli. Già nel secondo secolo, parlando dei vari problemi dottrinali o pastorali che la Chiesa si trovava ad affrontare e a cui era chiamata a dare risposta, sant'Ireneo scriveva: «Se sorgesse qualche questione di dettaglio, non si dovrebbe forse ricorrere alle Chiese più antiche, fondate dagli apostoli, per sapere da loro quello che è certo e quello che è da abbandonare?»<sup>36</sup>. Anche nelle «questioni di dettaglio», dunque, l'Ortodossia cerca di rimanere il più fedele possibile alla Chiesa apostolica e delle origini, poiché, come dice il Signore, «chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto»<sup>37</sup>.

Quanto detto finora costituisce l'anima del sacerdozio: vita spirituale e culto divino. Ma accanto a questi due aspetti ve ne sono anche altri, che non possono essere dimenticati. Il Crisostomo ripete sovente che il prete, e ancor più il vescovo, è chiamato ad essere maestro dei fedeli, è chiamato ad insegnare la retta dottrina. «Chi è investito di autorità nella Chiesa e ha ricevuto la dignità dell'episcopato, se non insegna al popolo il modo in cui bisogna comportarsi, non rimarrà senza colpa»<sup>38</sup>. E' importante infatti che il popolo conosca e capisca bene non solo le verità di fede ma anche l'insegnamento morale cristiano. Questo è un punto su cui la Chiesa ortodossa deve certamente investire di più: troppo spesso i nostri fedeli, anche quando sono praticanti e vengono regolarmente a messa, ignorano le più elementari norme della morale cristiana. Ora, come dice san Basilio, il clero ha il dovere «di insegnare *tutti* i precetti dati dal Signore nel Vangelo e mediante gli apostoli, e tutto ciò che ad essi consegue», per cui, «se colui [il vescovo] al quale è stata affidata la parola della dottrina del Signore tace qualcosa di ciò che è necessario per piacere a Dio, è reo del sangue di coloro che, per questo motivo, vengono a trovarsi in pericolo, o facendo ciò che è proibito, o omettendo ciò che è obbligatorio»<sup>39</sup>.

Il Crisostomo fu lui stesso un luminoso esempio di insegnante della fede, attraverso i suoi numerosi discorsi e scritti. Ma fu anche, soprattutto dal 397, data della sua elezione a patriarca di Costantinopoli, un modello di pastore e amministratore della Chiesa. Abbiamo parlato prima della priorità della dimensione spirituale e

---

<sup>35</sup> Clemente di Alessandria, *Paedagogus*, III, 61, 1: «[La barba] conferisce al volto un aspetto venerando che colpisce chi lo osserva».

<sup>36</sup> Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, III, 4, 1.

<sup>37</sup> Luca, 16,10.

<sup>38</sup> Giovanni Crisostomo, *In Titum homiliae*, I, 2.

<sup>39</sup> Basilio di Cesarea, *Moralia*, LXX, 6-7. Cfr. Ez 3,18.

liturgica nella vita del sacerdote, abbiamo anche accennato al compito dell'insegnamento; non possiamo però ignorare che l'uomo di Chiesa, specialmente se è vescovo, deve saper affrontare una gran quantità di problematiche pratiche: il Crisostomo parla abbondantemente di questo nel suo trattato *Sul sacerdozio*. Un vescovo (e in misura minore un prete) ha mille incombenze: deve occuparsi dei poveri, delle vedove, dei beni materiali della Chiesa, deve gestire i rapporti spesso difficili con lo Stato.

Quest'ultimo punto ci fa ricordare la vera e propria guerra che il Santo dovette sopportare da parte dell'autorità civile di allora: prima il potentissimo eunuco imperiale Eutropio, poi l'imperatrice Eudossia, non diedero tregua al patriarca di Costantinopoli, infastiditi e offesi dai suoi discorsi a difesa dei poveri e della moralità, e ottennero infine di farlo morire in esilio. Molti anni prima che questi fatti accadessero, il Crisostomo aveva scritto che i vizi più gravi in un sacerdote sono «l'ipocrisia», «i discorsi tesi a compiacere l'uditorio», «l'ingraziarsi i ricchi» e «il chiudere la bocca di fronte ai potenti»<sup>40</sup>. Egli aveva ben presente il versetto dei Salmi che dice: «Non confidate nei potenti, in un uomo, che non può salvare»<sup>41</sup>; e le parole dell'apostolo Paolo: «Se piacessi agli uomini non sarei più servitore di Cristo!»<sup>42</sup>. Per questo scrisse: «E' del tutto irrilevante offendere degli esseri umani, quando per rispetto ad essi siamo costretti a contraddire la volontà di Dio»<sup>43</sup>.

La libertà della Chiesa, come tutti sappiamo, è spesso compromessa dall'ostilità o anche dall'ambigua protezione dei poteri statali. Il legame con lo Stato è sempre stato pericoloso per la Chiesa, anche se non di rado le è stato di vero aiuto e appoggio. La Chiesa ortodossa ancor oggi, indipendentemente da quale sia la qualità religiosa e morale dello Stato, prega in ogni messa per «tutte le autorità e potestà dello Stato» e, secondo le parole della *Liturgia di san Giovanni Crisostomo*, chiede a Dio di concedere ai sovrani «un regno tranquillo, affinché anche noi, grazie alla pace che essi ci garantiscono, possiamo trascorrere una vita serena e pacifica».

Forse la cosa giusta è proprio questa: non immischiarsi in questioni politiche o in troppe azioni sociali, ma pregare. Pregare è la vocazione specifica del clero. Perciò noi, che non ci schieriamo con i politici, né combattiamo a fianco dei soldati, né ci occupiamo dell'accrescimento agricolo, preghiamo però all'inizio di ogni messa «per tutte le autorità e potestà dello Stato», «per l'esercito amico di Cristo», «per la buona produzione dei frutti della terra», e per tutte le altre esigenze terrene dell'umanità. Questa è la preghiera della

---

<sup>40</sup> Giovanni Crisostomo, *De sacerdotio*, III, 9.

<sup>41</sup> Salmi, 145,3.

<sup>42</sup> Galati, 1,10.

<sup>43</sup> Giovanni Crisostomo, *De sacerdotio*, II, 7.

Chiesa. E' invece compito dello Stato e della società civile, cioè dei cristiani laici, occuparsi dell'aspetto pratico e concreto: scuole, ospedali, aiuto ai poveri, eccetera. Va notato però che in certi contesti storici, ad esempio durante i secoli della turcocrazia in Grecia, quando mancava uno Stato cristiano che si occupasse di tali questioni sociali, era la Chiesa stessa a gestire le scuole, e curare gli ammalati e a portare soccorso concreto ai poveri. Inoltre, in una società, come era quella greca tradizionale, sostanzialmente omogenea e senza grandi differenze di classe, il ruolo sociale della Chiesa non aveva bisogno di specifiche istituzioni: esso si adempiva da sé, con naturalezza, nella spontanea solidarietà e carità cristiana tra famiglie.

Il Crisostomo stesso, del resto, mostrò sempre di essere un pastore attento anche ai bisogni materiali dei fedeli. Le vedove, i poveri, i malati non mancarono mai delle sue cure. Un esempio della sua umanità è anche l'episodio, che egli stesso narra all'inizio del libro *Sul sacerdozio*<sup>44</sup>: sua madre lo supplicò di non lasciarla sola; egli allora rinunciò al suo progetto di farsi monaco per rimanere con sua madre e prendersi cura di lei. Anche più tardi, come vescovo, si dimostrò sempre molto sensibile alle fragilità della natura umana, comprensivo, elastico, attento al vero bene dell'uomo e non alla sterile difesa di principi astratti. In poche parole egli delinea il suo modello pastorale: «Il prete - scrive - deve saper agire su più fronti, poiché è costretto ad avere a che fare con uomini che sono anche sposati, allevano figli, governano servi, dispongono di molte ricchezze, sono coinvolti in occupazioni politiche e detengono cariche pubbliche. Dicendo che deve saper agire su più fronti non intendo dire che deve essere subdolo, adulatore, ipocrita, ma che deve anzi comportarsi con piena libertà e franchezza, sapendo però anche venire a giusti compromessi quando le situazioni lo esigono. Non è possibile infatti che egli tratti tutti i fedeli nello stesso modo, come non è giusto che un medico tratti con un'unica terapia i diversi malati»<sup>45</sup>. «Perciò egli deve avere grande saggezza e mille occhi, per vedere da ogni lato quale sia la disposizione della singola anima. Infatti, come esistono persone che finiscono con l'ostinarsi e perdere ogni speranza di salvezza per non essere riusciti a sopportare medicine troppo amare, così ce ne sono altre che peggiorano, diventano indifferenti e precipitano in peccati ancora più grandi per non essere stati corretti con la severità che i loro peccati esigevano»<sup>46</sup>.

Da quanto detto finora sulla concezione che san Giovanni Crisostomo aveva del ruolo del sacerdote, del vescovo e in generale del

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, I, 5.

<sup>45</sup> *Ibidem*, VI, 4.

<sup>46</sup> *Ibidem*, II, 4.

ruolo spirituale e pastorale del clero, possiamo farci un'idea di quella che ancor oggi è la mentalità e la prassi della Chiesa ortodossa. Ma soprattutto possiamo renderci conto tutti, ortodossi e cattolici, noi tutti che condividiamo il grande, divino e apostolico sacramento del sacerdozio, quanto la nostra missione sia delicata e difficile. «Vedo questa mia anima - diceva il Crisostomo - debole e piccola e vedo la grandezza di questa diaconia e l'estrema difficoltà dell'impresa»<sup>47</sup>. E diceva: «Una persona inesperta di costruzioni non oserebbe impegnarsi nella costruzione di una casa né una persona ignara della scienza medica si accingerebbe a curare dei malati»<sup>48</sup>. Allo stesso modo dovrebbe diventare prete solo chi veramente è «conoscitore di ogni terapia adatta all'anima»<sup>49</sup>. Tutti noi dovremmo renderci conto che, se non siamo esperti di medicina, e ci impegniamo tuttavia nella cura dei malati, faremo più danni che bene; così, anche come preti abbiamo una responsabilità enorme; un sacerdote incapace o maldestro può «condurre alla rovina non una o due persone, ma moltitudini intere»<sup>50</sup>, dice il Crisostomo e conclude che per questo motivo dovrebbero essere «esclusi dal governo della Chiesa» non solo tutte le donne ma anche «la maggior parte degli uomini»<sup>51</sup>.

Di fronte alla grandezza di questa nostra missione, che certamente supera di gran lunga le nostre forze umane, non possiamo dunque che invocare la grazia del nostro Signore e l'intercessione della santa Madre di Dio affinché, come recita il rito ortodosso di ordinazione sacerdotale, «possiamo essere degni di stare dinanzi all'altare di Dio irreprensibilmente, di annunciare il Vangelo del suo regno, di operare sacramentalmente la sua parola di verità», per la salvezza della nostra anima, delle anime a noi affidate e a gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, III, 8.

<sup>48</sup> *Ibidem*, IV, 2.

<sup>49</sup> *Ibidem*, IV, 2.

<sup>50</sup> *Ibidem*, VI, 1.

<sup>51</sup> *Ibidem*, II, 2.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **RINUNCE A PARROCCHIA**

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 2 settembre 2007 la rinuncia alla Parrocchia di S. Domenico Savio in Bologna, presentata in vista di nuovo incarico dal M.R. *Don Vittorio Fortini*, nominando il medesimo Amministratore Parrocchiale fino all'ingresso del nuovo Parroco.

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 8 settembre 2007, con efficacia dal 24 settembre 2007, la rinuncia alla Parrocchia di S. Isaia in Bologna, presentata per motivi di età dal M.R. *Can. Valentino Ferioli*, nominando il medesimo Amministratore Parrocchiale fino all'ingresso del nuovo Parroco.

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 20 settembre 2007, con efficacia dal 1° ottobre 2007, la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Annunziata di Sala Bolognese, presentata dal M.R. *Don Lorenzo Gaiani*.

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 25 settembre 2007 la rinuncia alla Parrocchia di Sacro Cuore di Gesù e S. Giovanni Battista di Castel Guelfo, presentata in vista di nuovo incarico dal M.R. *Can. Enrico Petrucci*.

### **N O M I N E**

#### **Parroci**

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 settembre 2007 il M.R. *Mons. Vittorio Zoboli* è stato nominato Parroco della Parrocchia della Ss. Trinità in Bologna, vacante per le dimissioni di Don Natalino Sabbioni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 30 settembre 2007 il M.R. *Don Gabriele Davalli* è stato nominato Parroco della Parrocchia

di S. Maria Annunziata di Vedrana, vacante per le dimissioni di Don Lino Vignoli.

#### **Amministratore Parrocchiale**

— Con Atto Arcivescovile in data 26 settembre 2007 il M.R. *Don Arnaldo Righi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Sacro Cuore di Gesù e S. Giovanni Battista di Castel Guelfo, vacante per dimissioni del Can. Enrico Petrucci.

#### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto Arcivescovile in data 26 settembre 2007 il M.R. *Don Roberto Macciantelli* è stato nominato Rettore della Comunità propedeutica del Seminario Arcivescovile.

### **SACRE ORDINAZIONI**

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 15 settembre 2007 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Presbiterato* a: Don Raffaele Guerrini, Don Giuseppe Marongiu, Don Andrea Mirio, Don Matteo Prosperini, Don Tommaso Rausa, dell'Arcidiocesi di Bologna.

— L'Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi sabato 29 settembre 2007 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Presbiterato* a P. Roberto Viglino, dell'Ordine dei Predicatori.

### **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 16 settembre 2007 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Mirko Duranti, della parrocchia di Pieve di Cento.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra venerdì 21 settembre 2007 nella Chiesa parrocchiale di S. Cristoforo in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Bruno Bulgarini e il Ministero permanente del *Lettorato* a Carlo Zangarini, della Parrocchia di S. Cristoforo.